Enzo Mecacci

LA CULTURA GIURIDICA A SIENA AI TEMPI DI DANTE

In ricordo di Frank Soetermeer
amico e collega

Domenico Maffei nella Premessa del volume in cui raccoglieva 27 suoi studi relativi alla storia delle Università e della letteratura giuridica osservava: «È mio convincimento che storia delle università e storia della letteratura giuridica, in particolare in alcuni tratti della nostra tradizione, siano come inestricabilmente conserte e poco, o in minor misura, intelligibili separatamente osservate»[1]. Per questo motivo parlare della cultura giuridica a Siena non può prescindere dall'insegnamento nello Studio cittadino, dove il Diritto era uno dei cardini, insieme alla Medicina. A questo proposito bisogna subito sottolineare che alcuni storici confondono il diploma concesso il 16 agosto 1357 da Praga dall'imperatore Carlo IV, con il quale si attribuiva la qualifica di *Studium Generale* all'Università senese, con il suo atto costitutivo. In realtà il diploma imperiale non costituisce un inizio, ma si tratta della conclusione di una serie di tentativi durati quasi un secolo, con i quali i governanti senesi avevano cercato di ottenere tale ambito riconoscimento per il proprio Studio, che era già operativo.

Oltre tutto, tale diploma ha in sé qualcosa di beffardo, perché giunge a due anni dalla caduta del Governo dei Nove, che si era speso attivamente

1. D. MAFFEI, *Studi di storia delle università e della letteratura giuridica*, Goldbach 1995, *Premessa*, p. VII.

Enzo Mecacci, *La cultura giuridica a Siena ai tempi di Dante*, in «Codex Studies» 2 (2018), pp. 59-103, ISBN 978-88-8450-869-0 ©2018 SISMEL · Edizioni del Galluzzo & the Author(s) CC BY-NC-ND 4.0

per raggiungere tale riconoscimento e che era caduto per una sommossa popolare, sobillata dai magnati, Tolomei, Piccolomini, Malavolti, Saracini, Salimbeni, proprio in occasione della venuta a Siena dell'imperatore Carlo IV di Lussemburgo il 25 marzo 1355. Il fatto è riportato anche da Bartolo da Sassoferrato nel suo *Tractatus de regimine civitatis*, il quale, pur non essendo mai stato ad insegnare a Siena, anzi non essendo, forse, neppure mai stato in città, conosce bene il governo dei Nove e ne dà una valutazione sostanzialmente positiva[2].

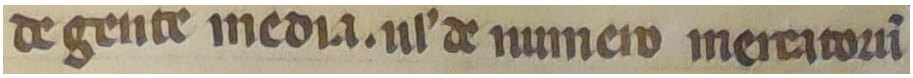
Il Governo dei Nove non era magnatizio, ma rappresentava il ceto mercantile ed artigiano della città, era guelfo, naturalmente, ed ha avuto una durata temporale sicuramente inusuale per il periodo, quasi 70 anni, dal 1287 al 1355[3]. Non è, comunque, questo "record" che lo ha reso importante, ma il fatto che abbia governato Siena in uno dei periodi di maggiore splendore e sviluppo ed abbia contribuito a dare alla città quella fisionomia che anche attualmente la caratterizza: a loro si deve la costruzione del Palazzo Pubblico, la sistemazione della Piazza del Campo, che ha la sua parte interna divisa in 9 spicchi, proprio per ricordare il governo, per non parlare dell'ambizioso progetto del "Duomo nuovo", della Maestà di Duccio e di quella di Simone Martini, del "Buon Governo" di Ambrogio Lorenzetti, che vollero a Palazzo, come manifesto programmatico della loro opera di governo, delle tavole del fratello maggiore Pietro. Inoltre istituirono un vero e proprio catasto, realizzato fra il 1317 ed il 1318, la *Tavola delle possessioni*, frutto di un lavoro capillare di misurazione e stima di tutti i beni immobili presenti sul territorio della Repubblica, dai terreni ai castelli, dalle case ai mulini.

I Nove hanno anche una grande importanza, generalmente misconosciuta, dal punto di vista giuridico istituzionale; infatti, se il loro governo è caduto, come avveniva di norma nel Medio Evo, per una sommossa, ben diverso era stato il loro avvento al potere. Infatti, non ce lo aspetteremmo, ma l'inizio del governo dei Nove era stato programmato e frutto di una

2. *Multitudo populi de illorum paucorum regimine indignabitur quantuncumque bene regant, ut fuit in civitate Senarum. Fuit enim annis fere lxxx. quidam ordo divitum hominum regentium civitatem bene et prudenter: tamen quia populi multitudo indignabatur, oportebat eos semper stare cum magna fortia militari; qui ordo depositus est in adventu domini Karoli iiii., illustrissimi Romanorum imperatoris nunc regnantis.*

3. Con una breve parentesi per il 1290-91, anni nei quali ci furono rispettivamente i governi dei XVIII e dei VI.

riforma istituzionale prevista dallo Statuto[4], il che evidenzia una cultura politico istituzionale tipica delle nostre moderne democrazie, anche se non si tratta di un vero e proprio cambiamento di regime, ma solo di forma di governo, in quanto anche i precedenti Quindici erano espressione della stessa classe sociale, cioè



La circostanza è testimoniata da una norma statutaria specifica, ma è poco conosciuta, per il fatto che la copia dello Statuto che la riporta non è mai stata molto studiata, probabilmente per la coincidenza di due fattori: il non riportare datazione, anche se leggendone il contenuto è detto esplicitamente che risale alla revisione del settembre 1286, insieme alla sua collocazione "alta", al n. 16 nel fondo Statuti di Siena dell'ASSi[5]. Qui per la prima volta si trova (ff. 249r-272v) la VI Distinzione, *De offitio dominorum Novem gubernatorum et defensorum Comunis et Populi Sen.*[6], fatto che sembrerebbe incongruo, dato che il regime novesco inizia l'anno successivo, ma, non senza sorpresa, vi si trova il capitolo *De electione dominorum Novem*, all'interno del quale, a f. 254r, si stabilisce che l'*offitium dominorum Novem debeat incipi in kalendis februarii proxime venturi … Novemque electio fieri debeat circa extitum mensis Ianuarii in anno domini Millesimo CCLXXXVI* [stile senese = 1287] *indictione XV*, *scilicet in prima electione de dictis Novem*.

Tornando a parlare dello Studio, che questo fosse in funzione ben prima del 1357 è un dato accertato[7]. Facciamo un primo salto indietro fino al

4. Nel fondo Statuti di Siena dell'ASSi si hanno ben 27 manoscritti per il periodo dei Nove, anche se i testi statutari, integri o frammentari, sono soltanto 13, conservati da 15 manoscritti (Statuti di Siena 6 contiene l'ultimo dei due fascicoli finali staccatisi dal precedente nr. 5 – il penultimo è andato perduto – e il Volgarizzamento del 1309/10 è diviso in due manoscritti, Statuti di Siena 19 e 20), gli altri sono raccolte di ordinamenti. Di particolare interesse è Statuti di Siena 8, nel quale sono rilegati i quaderni, che riportano il lavoro dei XIII Emendatori fra il 1291 ed il 1329: aggiunte, correzioni, cancellazioni e nuovi capitoli per aggiornare la normativa, che ci fanno ripercorrere l'evoluzione del processo legislativo dell'epoca e ci permettono di ricostruire anche i testi statutari andati perduti.

5. Più corretta in questo caso, mentre non lo è nel suo complesso, è la numerazione antica, che lo poneva al nr. 3.

6. Per inciso conviene ricordare che le *Distinctiones* erano le suddivisioni per materia del contenuto dello Statuto: la prima era dedicata agli Ufficiali ed agli Uffici pubblici, la seconda alla pratica giudiziaria, la terza alle proprietà ed ai beni pubblici, la quarta a quelli privati e la quinta infine al diritto penale.

7. Tutta la documentazione relativa alle vicende dello Studio è stata da me analizzata al momento della mia tesi di laurea (a.a. 1971/72) e ricontrollata per il saggio *Lo Studio e i suoi codici*, in *Lo*

1321, data della cosiddetta *migratio* degli studenti bolognesi: un avvenimento di fondamentale importanza per lo Studio senese, che non si sarebbe potuto verificare se questo non fosse stato già funzionante. In quell'anno si verificò una profonda crisi fra la massa studentesca ed il Comune di Bologna, causata dalla condanna a morte di uno studente. I fatti non sono descritti ugualmente da tutte le fonti; Luciano Banchi[8] li ricostruisce così:

Della emigrazione che i lettori e gli scolari dello Studio Bolognese fecero nel 1321 prima a Imola, per breve tempo, e poscia più lungamente a Siena, già scrissero i migliori storici nostri. [...] Narrano i più, che Iacopo da Valenza, scolare, era stato fatto prigione siccome reo di aver voluto rapire una fanciulla [...]. Minacciato della pena di morte dal podestà Giustinello da Fermo, i maestri e li scolari molto si adoperarono a salvargli la vita; ma Iacopo fu nondimeno decapitato, con sì grande cordoglio di quelli, che determinarono di abbandonare lo Studio di Bologna e di recarsi ad altra città[9].

Comunque quello che interessa qui non è la ricostruzione di quanto avvenne a Bologna, ma i risvolti senesi della vicenda, che sono di grandissima importanza, anche se di breve durata; infatti il tutto si esaurisce nel giro di un lustro, ma per questo periodo si ha una straordinaria messe di documenti, per lo più editi da Giovanni Cecchini e Giulio Prunai[10], che testimoniano l'impegno profuso dal Comune per lo sviluppo dello Studio; questi si possono dividere in due gruppi, entrambi di grande interesse: quelli che riguardano il tentativo da parte del Comune di far giungere a Siena i manoscritti che gli studenti avevano lasciato in Bologna, o avevano portato ad Imola, e quelli che riguardano la gestione dei manoscritti universitari a Siena.

Si inizia con una delibera del Consiglio Generale della Campana del 9 maggio del 1321, con la quale si ratifica la decisione presa *per ipsos dominos Novem* di rimborsare 500 fiorini per le spese che gli studenti avevano sostenuto *postquam discesserunt de civitate Bononie*, *et in vectura*, *seu pro vectura*, *libro-*

Studio e i testi. Il libro universitario a Siena (secoli XII-XVII). Catalogo della mostra (Siena, Biblioteca Comunale, 14 settembre - 31 ottobre 1996), Siena 1996, pp. 17-38. Recentemente l'argomento è stato trattato in maniera dettagliata da Paolo Nardi nel suo *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio Generale*, Milano 1996.

8. L. BANCHI, *Alcuni documenti che concernono la venuta in Siena nell'anno 1321 dei lettori e degli scolari dello Studio bolognese*, in «Giornale storico degli Archivi toscani» 5 (1861), pp. 237-247 e 309-331.

9. Ivi, pp. 237-238.

10. *Chartularium Studii senensis*, vol. 1 (1240-1357), a cura di G. CECCHINI - G. PRUNAI, Siena 1942.

rum et rerum dictorum scolarium deferendorum in civitatem Senarum[11]. Di questa vicenda ci resta anche una lettera inviata il 25 maggio «A' savi et discreti Priore de' Nove e essi Nove Governatori et Difenditori del Comune et del Popolo di Siena» da Lando e Picciuolo, che erano stati mandati ad Imola dal Comune per cercare di entrare in possesso dei libri degli studenti e di farli trasportare a Siena[12]. La cosa non si dimostrò semplicissima, in quanto, scrivono i due, «el trattato ch'avavamo con cierti mercatanti, co' quali trattavamo che ci conduciessero e livri in Imola per cierto guadagnio che ne lo dovavamo dare, è rrimaso vano perciò che i detti merchatanti non vogliono corrare quello rischio»; successivamente, però, «e' bolongnesi ànno concieduta la bolletta»[13], così si offre «uno scolaio da Napoli» di andare a Bologna a prendere i libri suoi e quelli dei suoi amici e conoscenti ed assicura anche che «tutti stanno per venirsene a Ssiena». Inoltre c'è anche «uno iscolaio alamanno», che ha portato tutti i suoi libri da Bologna, «che vagliono parechie cientonaia di fiorini d'oro», che chiede loro un prestito per andare a Bologna a raccogliere tutti i libri degli scolari della sua Nazione; richiesta, naturalmente accolta da Lando e Picciuolo.

Sempre in relazione con queste pratiche si paga, il 30 di giugno, il salario a *ser Bindo miniatori et ser Soczo Stephani, qui steterunt pluribus diebus* [...] *ad extimandos libros scolarium*[14] e per lo stesso motivo viene nuovamente pagato Sozzo il 31 di agosto[15]. Si incontra, quindi, una nutrita serie di pagamenti effettuati dalla Biccherna per le spese sostenute dal Comune per il trasporto dei manoscritti a Siena: sono ben 97 registrazioni in meno di un anno, dal 27 agosto 1321 al 14 giugno 1322[16]. In totale i costi sostenuti dal Comune furono ingenti, a dimostrazione dell'importanza che si attribuiva all'espansione dello Studio: 149 fiorini d'oro, 3270 lire, 21 soldi e 4 denari. A queste fanno seguito altre 36 registrazioni della Biccherna, fra il giugno 1322 ed il giugno 1325, che riguardano la produzione libraria

11. ASSi, Consiglio Generale 95, f. 153v (*Chartularium*, pp. 134-136).

12. ASSi, Concistoro 1773, f. 101r (*Chartularium*, pp. 155-157).

13. «BULLETTA E BOLLETTA. Sost. femm. *Polizzetta per contrassegno di licenza di passare o di portar merci*, *improntata col suggello pubblico*», dalla Lessicografia della Crusca in rete, *Lemmario* 5ª ed., vol. 2, p. 317.

14. ASSi, Biccherna 140, f. 184v (*Chartularium*, p. 160).

15. ASSi, Biccherna 143, f. 40r, e Biccherna 142, f. 15r (*Chartularium*, p. 172).

16. ASSi, Biccherna 382, ff. 24r-27v, 37v, 48r-v, 49v, 75r; Biccherna 142, ff. 14r, 20v, 22r, 23v, 24r, 25r-v, 26r, 27r-v, 35r, 36v, 38v, 51v, 58r, 66r, 68r; Biccherna 143, ff. 39r, 45v, 47r, 48v, 49r, 50r-v, 51r, 52r-v, 59r, 60v, 62v, 75v, 82r, 90r, 92r; Biccherna 144, ff. 100v, 101r-v, 102v, 103r, 104v, 105v, 109r, 110r, 111r, 112r, 119r, 127v, 133v, 134r (*Chartularium*, pp. 164-165, 172, 175-183, 185-193, 195, 200-204, 208-212, 216, 220).

sviluppatasi intorno allo Studio senese, anche se ci danno solo alcune indicazioni che ce ne fanno ricostruire a grandi linee le modalità, senza purtroppo che scaturiscano notizie relative all'utilizzazione o meno del sistema della pecia. Il Comune, una volta conclusasi la vicenda dell'acquisizione dei manoscritti degli studenti, inizia a regolamentare la loro gestione ed il prestito, come si vede significativamente dal fatto che Meo d'Alberto Ranucci fino al pagamento del suo salario il 30 giugno 1322 viene indicato come *officiali ad emendum libros scolarium pro Comuni*[17]; a partire dal successivo 26 luglio, invece, è indicato come «uficiale del Comuno di Siena sopra libbri de li scolari»[18], oppure, il 31 dicembre, con il termine "tecnico" di «stazoniere»[19]. Nei volumi della Biccherna del secondo semestre del 1323, del primo del '24 e del primo e secondo del '25 si trova anche ser Bindo indicato con una diversa qualifica, rispetto a quando era stato *ad extimandos libros scolarium*; queste registrazioni sono interessanti anche perché ci localizzano la *statio*, per la quale si effettuano pagamenti, in ragione di 49 lire l'anno, e ci indicano che vi era un controllo da parte dei rettori degli studenti sulla gestione dei manoscritti, anche se non si può determinare in quale modo questo avvenisse:

Anco a Conte Armalei per pigione d'una sua botiga posta da sa' Desiderio 've istà sere Bindo iscrittore et stano e' libri de li scolari, 've il Comuno die ricievare denari[20].

Anco a Conte Armalei per pigione d'una bottigha, ne la quale è l'armario del Comune 've stano e' libri degli scolari e tiensi ragione per li rettori degli scolari[21].

17. ASSi, Biccherna 144, f. 134r (*Chartularium*, p. 223).

18. ASSi, Biccherna 384, f. 78v (n. a. LXXXIIII) (*Chartularium*, pp. 229-230).

19. Ivi, f. 99v (n. a. CV) (*Chartularium*, p. 230). Al posto dei termini stazionario e *stationarius* a Siena si usano le forme stazoniere e *stazzonerius*, derivate dal volgare stazzone, che a sua volta deriva dal latino *statio*. "Stazzone" è attestata, come parola di origine popolare, da G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* I: *Fonetica*, Torino 1966, p. 409, e III: *Sintassi e formazione* delle parole, Torino 1969, pp. 418-419. Nello stesso vol. III si può inoltre vedere quanto si dice alle pp. 431-432 riguardo al suffisso -iere, che è usato per indicare un mestiere più nobile e raffinato rispetto a quelli designati dai nomi in -aio, normale evoluzione fonetica di tradizione popolare, particolarmente toscana, del latino -arius, che si trova accanto a quella più rara -ario, di tradizione letteraria (cfr. vol. III, pp. 392-394 e 428-429).

20. ASSi, Biccherna 148, f. 136v (*Chartularium*, p. 302). La chiesa di San Desiderio si trovava (se ne vede ancora la facciata, che serve da ingresso per un ristorante) nella piazzetta L. Bonelli che si apre a metà circa della "Piaggia della morte", che mette in comunicazione la piazza del Duomo con via dei Pellegrini, in direzione di Piazza del Campo.

21. ASSi, Biccherna 149, f. 131r (*Chartularium*, p. 309); le altre registrazioni si trovano in Biccherna 147, f. 132v (*Chartularium*, pp. 301-302); Biccherna 387, f. 137v; Biccherna 388, ff. 5r e 53r.

Il fatto che una volta si indichi ser Bindo come miniatore ed un'altra come scrittore non significa che debba trattarsi di due persone diverse, in quanto, come attesta anche il Conti per i primordi dello Studio bolognese[22], spesso gli scrittori professionisti erano al contempo miniatori e rubricatori; non di rado a svolgere queste attività erano dei notai, come il nostro Bindo, dal momento che gli si attribuisce il titolo di "ser". Giulia Orofino, studiando la decorazione degli Statuti[23], ci testimonia l'attività svolta per il Comune nella prima metà del '300 da Bindo di Viva, scrittore e miniatore, ma anche fornitore di quaderni membranacei, che fra le altre cose, operò anche nella decorazione del volgarizzamento dello Statuto del 1309-10: dovrebbe trattarsi del nostro personaggio; inoltre la studiosa cita anche Sozzo di Stefano[24], come miniatore di Statuti a fine '200. Di maggior interesse, però, è la parte finale della registrazione, «'ve il Comuno die ricievare denari», dalla quale si evince che era il Comune a gestire l'affitto dei manoscritti, del resto li aveva acquistati; quindi, lo stazoniere non era, come a Bologna, un imprenditore privato, ma un ufficiale del Comune e con il ricavato pagava le condotte dei docenti:

Meo d'Alberto Ranucci, uficiale del Comuno di Siena sopra libbri de li scolari, die avere a dì vinti e sei di luglo, i quali ciento fiorini d'oro ci diè contati, che ebe de' detti libbri del Comuno [...].

Anco die avere l'utimo di diciembre i quali ciento diece fiorini d'oro diè per noi a misser Cino da Pistoia, dotore i' legie, per metà del suo salaro di uno ano et de la pigione de la casa, cominciando il detto tempo per sa' Michele Angnelo del mese di setebre prosimo pasato[25].

Nei registri della Biccherna si conservano le attestazioni dei versamenti semestrali[26] fatti da Meo del ricavato del prestito dei manoscritti per il biennio 1322-23; non conoscendo i prezzi di locazione, non è possibile in alcun modo risalire al numero degli studenti, o degli *exemplaria*, ma le cifre sono ugualmente interessanti, perché disegnano una parabola che ha il suo

22. A. CONTI, *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe. 1270-1340*, Bologna 1981, pp. 8-9.

23. G. OROFINO, *Decorazione e miniatura del libro comunale: Siena e Pisa*, in *Civiltà Comunale: Libro, Scrittura, Documento*. Atti del Convegno (Genova, 8-11 novembre 1988) Genova 1989 = «Atti della Società Ligure di Storia Patria» n.s. XXIX [CIII] (1989), II, pp. 465-505, in part. p. 480.

24. Ivi, p. 479.

25. ASSi, Biccherna 384, f. 78v (n. a. LXXXIIII) (*Chartularium*, pp. 229-230); siamo sempre nel 1322; S. Michele cade il giorno 29.

26. ASSi, Biccherna 144, f. 81r; Biccherna 145, f. 81r; Biccherna 385, ff. 97v e 111r; Biccherna 147, f. 82r; Biccherna 148, f. 82v.

apogeo nel secondo semestre del 1322, per poi calare progressivamente. Questo coincide con il processo di riconciliazione messo in atto dal Comune di Bologna, che si rese subito conto dell'ingente danno economico provocato dalla secessione studentesca, che andò avanti per tutto il 1322 e gli inizi del 1323. Quale fosse l'importanza attribuita al ritorno degli studenti lo si può capire dalle condizioni offerte dal Senato bolognese, che prevedevano non solo il rilascio degli studenti detenuti in carcere, ma anche dall'edificazione di una chiesa dedicata alla Madonna della Pace; l'edificio fu distrutto nel 1813, ma rimane la lapide, la cosiddetta Pietra della Pace, che vi era all'interno e che è conservata nel Museo Civico Medievale di Bologna. La conseguenza per Siena, naturalmente, fu l'inizio di un nuovo periodo di crisi per lo Studio.

Vorrei, a questo punto, aprire un'altra parentesi, visto che Dante è all'origine di questo convegno, e soffermarmi su un articolo di Francesco Filippini, *L'Esodo degli Studenti da Bologna nel 1321 e il "Polifemo" dantesco*[27], nel quale l'autore, seguendo quanto ipotizzato da alcuni critici, ritiene che un'eco dei fatti bolognesi del 1321 si trovi dell'*Egloga II* di Dante, che si sa composta nella parte finale della sua vita e che, se così fosse, risulterebbe scritta proprio nei suoi ultimi mesi (Dante muore a Ravenna il 14 settembre di quell'anno). In sintesi Titiro (Dante) dice al pastore Alfesibeo (l'amico Fiduccio Milotti) che andrebbe volentieri a Bologna a visitare Mopso (Giovanni del Virgilio), *ni te*, *Polypheme*, *timerem* ed Alfesibeo gli risponde che tutti temono Polifemo, *assuetum rictus humano sanguine tingui*, fin da quando Galateo lo vide *Acidis heu miseri discerpere viscera*. L'ipotesi di Filippini è che con Polifemo Dante voglia indicare il Comune di Bologna e che Aci, del cui sangue si è macchiato, sia proprio Iacopo da Valenza. Difficile dire se la spiegazione sia proprio questa, quello che è certo è che il potere a Bologna era detenuto dai Guelfi neri, da sempre ostili a Dante, e lo stesso padre di Giovanna, la fanciulla rapita dallo studente Iacopo da Valenza, il notaio Michelino (Chillino) Zagnoni, era, come dicevano, un "maltraverso", cioè un appartenente a quella fazione.

Comunque, il Governo dei Nove non si arrende ed alla fine del decennio seguente cerca di nuovo di ottenere i privilegi; così il 20 gennaio 1339

27. «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna» 6 (1921), pp. 107-185; qui in particolare interessa il cap. VI, *Il "Polifemo" dantesco*, pp. 150-157.

vengono eletti dal Concistoro alcuni *providos viros sapientes ad faciendum ordinamenta super facto Generalis Studii*, commissione che viene integrata con altri membri il giorno 28 successivo[28]. Naturalmente anche in questa circostanza si sente la necessità di rifornirsi nuovamente di libri, così ritroviamo ser Bindo miniatore, che viene pagato, il 16 novembre 1340, «per stimare de' livri de li scolari»[29]. Nello stesso foglio del registro di Biccherna, ma in data 27 ottobre, si trova un pagamento effettuato per conto di un docente dello Studio a «Bartalomeo d'Alberto Ranucci», il quale si trova citato anche in due altri pagamenti, effettuati questa volta ad un docente per conto del Comune, nel novembre 1341 e nel successivo mese di gennaio[30]. Anche se in queste partite viene chiamato Bartolomeo, non credo possano esservi dubbi che si tratti dello stesso stazionario degli anni '20; infatti, Meo altro non è che un diminutivo di Bartolomeo. Nel 1347 i Nove fanno un ulteriore tentativo: il 20 novembre eleggono *tres officiales super Studio Generale habendo*[31] ed il 31 dicembre viene autorizzata la spesa di 1.200 fiorini per ottenere dalla Curia Romana i privilegi *Generalis Studii retinendi in civitate Senarum*; nel documento, fra l'altro si fa riferimento a *privilegia contenta in scripta domini Federigi*[32], sui quali tornerò dopo.

Il passo successivo è il diploma del 16 agosto 1357.

Tornando alla lettera prima citata di Lando e Picciuolo spedita da Imola al Concistoro, questa contiene un passo, che ci fa capire come il funzionamento dello Studio senese fosse inadeguato alle nuove esigenze[33]: «mettete istudio che si cominci a lleggiare sì che ssia notoro ch' a Ssiena si leggha, sì avarete in breve molti scolari». Infatti, se sfogliamo i registri dell'uscita della Biccherna che vanno dalla metà degli anni '90 del Duecento al 1321, troviamo alla fine dei semestri (e raramente in date diverse) il pagamento dei salari ai docenti, ma non sono mai più di sei o sette; prevalentemente si tratta di maestri di grammatica, affiancati da un medico ed un giurista (anche se talvolta si citano anche insegnanti di abbaco, di dialettica e di logica). Negli anni precedenti si arriva anche a trovare solo tre docenti: uno di Grammatica, uno di Medicina ed uno di Diritto, non ostante che nel 1275, ben prima dell'avvento dei Nove, il Comune avesse già effettuato de-

28. ASSi, Concistoro 1, ff. 24r, 27v (*Chartularium*, pp. 445-449).
29. ASSi, Biccherna 683, f. 46v (*Chartularium*, p. 491).
30. ASSi, Biccherna 407, ff. 18r, 66v (*Chartularium*, p. 496).
31. ASSi, Concistoro 2, f. 72v (*Chartularium*, p. 526).
32. Ivi, f. 90r (*Chartularium*, pp. 526-528).
33. Come testimonia lo stesso Nardi, *L'insegnamento*, pp. 108-109.

gli sforzi per organizzare uno Studio efficiente e competitivo, quando il 18 luglio si riunì il Consiglio Segreto in preparazione del Consiglio Generale del successivo 20, affinché *in civitate Senarum habeatur et reducatur Studium generale*; si tratta di dare maggior funzionalità ad uno *Studium* già in essere, come si può evincere da un pagamento effettuato nel giugno di quell'anno *domino Gratie Salvani iudici, studenti in Decretalibus*[34]. Nel Consiglio vennero scelti due *dicti Comunis sindicos*, *actores*, *procuratores et nuntios speciales ad faciendum conventiones*, *promissiones*, *obbligationes et pacta rectoribus*, *dominis magistris*, *scholaribus et stazzoneriis*, *qui venerint ad legendum*, *regendum et docendum in civitate Senarum*, *et ad concedendum ipsis et cuilibet eorum privilegia et immunitates reales et personales et ad promictendum eisdem et cuilibet eorum feudum et salarium*[35]. È la prima volta che in un documento senese si parla di Studio generale, ma quello che è più interessante è il fatto che si affermi *habeatur et reducatur Studium generale*, il che presuppone che già vi fosse stato, così come il riferimento che il giudice Griffolo fa nel suo intervento in Consiglio ad alcune *constitutiones factas ab Imperatore super facto Studii generalis*. Probabilmante il giudice Griffolo, che era stato fra i Provveditori della Biccherna nel secondo semestre del 1248[36], ricorda l'attività dello Studio senese degli anni '40, per la quale dovevano essere stati concessi quei *privilegia domini Federigi* ai quali accennavo prima.

Il 1240, appunto, è l'anno individuato per la nascita dello Studio di Siena. Naturalmente si tratta di una data convenzionale, come del resto è il 1088 per Bologna, indicato in modo da far coincidere l'VIII centenario con l'Esposizione Emiliana di quell'anno, al fine di dargli maggiore risonanza, anche se, indubbiamente, è proprio in quel periodo che si passò da un insegnamento nelle scuole episcopali ad uno laico. Per Siena vi è un documento[37] dal quale si evince che nel 1240 a Siena vi erano studenti forestieri e docenti retribuiti dal Comune tramite l'introito degli affitti pagati dagli studenti. Il documento non fornisce particolari utili a ricostruire i dettagli di questo insegnamento, né se si possa ravvisare in esso uno *Studium* o meno; l'unica cosa certa è che è il Comune a pagare i docenti, come abbiamo visto per gli anni 1321-25. Evidentemente il Comune, intorno a

34. ASSi, Biccherna 64, f. 56v (*Chartularium*, pp. 15-16); nel 1279 il giudice Grazia legge le Decretali (ASSi, Biccherna 75, f. 182r - *Chartularium*, p. 26).

35. ASSi, Consiglio generale 20, ff. 78r-79r (*Chartularium*, pp. 16-18).

36. NARDI, *L'insegnamento*, p. 71.

37. ASSi, Diplomatico, Riformagioni, 1240 dicembre 26 (*Chartularium*, pp. 3-4); cfr. NARDI, *L'insegnamento*, pp. 51-52.

maestro Tebaldo di Orlando, che leggeva *ars dictandi*, cercava di organizzare uno Studio con una pluralità di insegnamenti[38]; si conserva ad esempio un altro documento[39], che testimonia il tentativo effettuato il 13 settembre 1241, non si sa con quale esito, di far venire a Siena il maestro Giovanni di Mordente da Faenza per leggere *in arte medicine*, ma è evidente che non si poteva non avere anche un insegnamento di Diritto, indispensabile sia per l'amministrazione pubblica e la conseguente produzione statutaria, sia per la curia episcopale, come ha ben evidenziato Paolo Nardi[40]. È proprio per questa esigenza di formare una classe dirigente capace di governare lo Stato che fra i giuristi che insegnavano a Siena si trovavano soprattutto "pratici"; questi appartenevano alla scuola tradizionale "italiana" dei glossatori e producevano soprattutto *additiones* e *quaestiones*, mentre la "nuova" scuola, quella dei commentatori, di origine orléanese, che produrrà le grandi *Lecturae*, sarà introdotta a Siena proprio in occasione della *migratio* da Cino da Pistoia, che, vorrei ricordare, a Perugia fu maestro del più grande giurista del Medio Evo, Bartolo da Sassoferrato.

In assenza di altra documentazione in merito, è un manoscritto conservato nella BCI, che ci dimostra l'attività di uno *Studium* a Siena negli anni intorno alla metà del '200. Si tratta del codice H.IV.13[41] (TAV. I), che è l'unico *exemplar* universitario del *Digestum Novum* di cui si abbia notizia, ma che conserva una divisione in pecie, che non corrisponde a quella attestata dalle liste di tassazione: la prima parte dell'opera è divisa in 19 pecie, mentre la seconda è costituita dalle prime 11 pecie provenienti da un *exemplar* che doveva averne in tutto 16; il testo delle ultime 5, perdute, è stato reintegrato con una parte copiata successivamente, fatto per noi di importanza capitale. Oggi il ms. risulta comunque mutilo, essendo caduto l'ultimo fascicolo. Complessivamente, quindi, questo *exemplar* del *Digestum Novum* era diviso in 35 pecie, mentre nelle liste degli stazionari risulta composto di 33 quaderni (cioè 66 pecie), tassati per 28 (cioè 56 pecie), come è attestato anche nel nostro codice in una nota di pegno[42] presente a f. 84r. Questa annotazione ci testimonia che il ms. è stato prodotto in un

38. NARDI, *L'insegnamento*, pp. 52-53.
39. *Chartularium*, pp. 4-6.
40. NARDI, *L'insegnamento*, pp. 35-48.
41. Membr.; 333 × 208; ff. 164; testo su 2 coll.; *littera textualis*; lettere iniziali rosse; segni di paragrafo rossi; rubriche. Il manoscritto proviene dalla biblioteca capitolare. Vd. G. MURANO, *Opere diffuse per* exemplar *e pecia*, Turnhout 2005, nr. 311.
42. Era prassi che venisse lasciato un manoscritto, o fascicoli già copiati, in pegno presso lo stazionario come garanzia al momento di ricevere delle nuove pecie in locazione.

centro scrittorio in cui vigeva la suddivisione tradizionale, come nuovo *exemplar* per uno Studio, nel quale non ci si preoccupava di uniformarsi alla prassi in uso, come si può vedere anche dalla irregolarità che è costituita dalla dodicesima pecia della prima parte, costituita da un solo bifolio, di cui è scritto unicamente il primo foglio[43]. L'ipotesi è che H.IV.13 sia stato copiato a Bologna nel secondo quarto del sec. XIII[44] proprio per il nascente Studio senese.

Il nostro *exemplar*, dopo un certo numero di anni, ha perduto la sua funzione, forse proprio in seguito alla perdita delle ultime 5 pecie, ed è stato rilegato; la parte perduta è stata sostituita, come ho detto, da alcuni fascicoli scritti *ex novo* nel terzo quarto del secolo. Per i primi due di questi, i ff. 129-148, è stata utilizzata, con l'esclusione dei ff. 146-147, tutta pergamena palimpsesta, il cui testo eraso proviene da uno Statuto del Comune di Siena, che ad un'attenta analisi si è rivelato essere il frammento più antico di un testo statutario senese conservatoci, databile al 1231[45]; il che si dimostra di grande interesse storico, perché significa che la trascrizione è avvenuta a Siena, dove, con tutta evidenza, il nostro *exemplar* si trovava intorno, o subito dopo la metà del '200. Teniamo presente che la prima notizia di un insegnamento di Diritto a Siena si ha nel settembre 1246, quando si invia un messo *per civitates et castra Tuscie* per invitare gli studenti a venire *ad studendum in legalibus cum domino Pepone pro anno venturo*[46]; questo, evidentemente, rientrava nel disegno di Federico II di provocare un esodo di studenti da Bologna, città a lui palesemente ostile e schierata

43. Evidentemente questa è stata resa necessaria per colmare una lacuna che si era erroneamente creata nella trascrizione dell'opera, forse causata proprio da uno di quegli "incidenti" tipici della copia da *exemplar* in pecie. La numerazione delle singole pecie è stata fatta una volta conclusa la trascrizione dell'*exemplar*, dal momento che anche questa è segnata come tutte le altre e non si nota nessuna correzione nei numeri delle successive.

44. Cfr. la scheda in rete del manoscritto nella banca dati *CODEX – Inventario dei manoscritti medievali della Toscana*.

45. Senza voler entrare nel merito dell'analisi del frammento (per la quale rimando a due miei precedenti lavori: *Un frammento palinsesto del più antico Constituto del Comune di Siena*, in *Antica Legislazione della Repubblica di Siena*, a cura di M. ASCHERI, Siena 1993, pp. 67-119; *Dal frammento del 1231 al Constituto volgarizzato del 1309-1310*, in *Dagli Statuti dei Ghibellini al Constituto in volgare dei Nove con un riflessione sull'età contemporanea*. Atti della giornata di studio dedicata al VII Centenario del Constituto in volgare del 1309-1310 (Siena, Archivio di Stato, 20 aprile 2009), a cura di E. MECACCI - M. PIERINI, Siena 2009, pp. 113-157), si può qui sottolineare che il ritrovamento di questi fogli ha importanza anche da un punto di vista politico-istituzionale, in quanto consente di fare dei confronti significativi con l'unico altro Statuto senese del periodo ghibellino rimastoci, quello del 1262.

46. ASSi, Biccherna 13, f. 10r (*Chartularium*, p. 6). Lo stesso Pepo si trova citato ancora in alcuni pagamenti nel 1248 (ASSi, Biccherna 15, f. 29v - *Chartularium*, p. 7) e nel 1250 (ASSi, Biccherna 17, f. 39r - *Chartularium*, p. 8).

con il papa Innocenzo IV; era stato proprio il vicario per la Tuscia, Federico di Antiochia (figlio naturale dell'imperatore) a sollecitare l'intervento dei governanti senesi ed è forse a questa circostanza che risalgono quei *privilegia contenta in scripta domini Federigi* citati prima[47]. Sicuramente, comunque, per documentare il funzionamento dello Studio senese sono più significativi i privilegi accordati da Innocenzo IV *Universitati magistrorum et doctorum Senis regentium ac ipsorum scolarium ibidem degentium* il 29 novembre 1252[48]. Dieci anni dopo, nel 1262, si ha la redazione del nuovo Statuto del Comune di Siena e qui nel cap. 89 della IV Distinzione si offrono garanzie a chiunque venga *ad civitatem Senarum causa studendi*[49]. Anche nei testi statutari successivi, fra la fine degli anni '80 e gli inizi del '300, si incontrano sempre capitoli che accordano privilegi agli studenti ed ai docenti ed offrono loro garanzie[50]; non ci è conservato, invece, alcuno statuto dello Studio per questi anni[51]. Tale lacuna non sembra tanto da imputarsi al fatto che possano essere andati distrutti, come gran parte dei registri del Comune nei disordini del 1355, che segnarono la fine del governo dei Nove, quanto piuttosto appare probabile che non siano mai esistiti. Infatti, l'attività scolastica era controllata e diretta dal Comune attraverso suoi ufficiali, dallo stazionario ai Savi, quindi tutto era gestito tramite la sua legislazione ordinaria e statutaria, per quanto riguardava l'aspetto normativo, mentre di quello finanziario si occupava la Biccherna[52].

Non mancano, dunque, anche se sono un po' saltuarie, le notizie che ci attestano la presenza a Siena di un insegnamento universitario, ci riportano i nomi dei docenti, le materie di insegnamento, ci indicano gli ufficiali, che di volta in volta vengono nominati per le necessità dello Studio, ma non esistono notizie organiche sul suo funzionamento e, soprattutto, non

47. NARDI, *L'insegnamento*, p. 59.

48. ASV, Reg. Vat. 22, f. 220v (*Chartularium*, pp. 9-10).

49. Cfr. L. ZDEKAUER, *Il frammento del più antico Constituto Senese (1262-1270)*, in «Bullettino Senese di Storia Patria» 1 (1894), pp. 131-154, in part. p. 140.

50. *Chartularium*, *passim*.

51. L'unico volume di statuti ed ordinamenti dello Studio conservato è degli anni 1591-1641 (ASSi, Università di Siena, Studio 1). Per quanto riguarda i registri di deliberazioni dello Studio, il più risalente (ASSi, Università di Siena, Studio 2) è del 1473.

52. Per i provvedimenti presi dagli organi deliberanti del Comune, quali il Consiglio Generale, ed i pagamenti riportati nei registri della Biccherna, il quadro pressoché completo ci è fornito dal già più volte citato *Chartularium* di Cecchini e Prunai, mentre per l'esame dei passi statutari relativi all'attività dello Studio si può ora vedere L. TRAPANI, *Statuti senesi concernenti lo Studio*, in «Studi Senesi» CXVIII (2006), 3, pp. 449-469. Inoltre, il recente ed approfondito studio di P. DENLEY, *Commune and Studio in Late Medieval and Renaissance Siena*, Bologna 2006, ci offre una visione completa dei continui e costanti rapporti fra le due istituzioni.

si hanno mai informazioni dettagliate sui manoscritti, che sembrano interessare al Comune solo in quanto "oggetti" necessari per l'organizzazione dello Studio e per il guadagno che ricavava dal loro prestito agli studenti, con il quale pagava il salario ai docenti. È significativo che, neppure in un momento di grande sforzo organizzativo, come quello del 1321, non si abbia né un elenco di *exemplaria* (perché, come ricorda Soetermeer citando un documento padovano, *absque exemplaribus universitas scolarium stare non possit*[53]), né di manoscritti disponibili per il prestito agli studenti e non vi sia neppure notizia di peciarii, o di altri ufficiali che verificassero la correttezza dei testi all'interno della "bottigha" di Conte Armalei; infatti, non si riscontrano pagamenti di questo genere nei registri della Biccherna. Così il poco che si riesce a sapere intorno ai manoscritti che hanno circolato nello Studio senese lo si può ricavare dai manoscritti stessi, quelli che sono rimasti a Siena e che mostrano di aver avuto un legame con l'attività dello Studio. Vanno in questa sede tralasciare biblioteche pur importanti, ma appartenute a giuristi di età successiva: quelle di Ludovico Petrucciani[54], Giorgio Tolomei e Domenico Maccabruni[55] e quella del canonico Francesco di Neri di Mino di Neri, che possedeva tutti testi di diritto canonico[56], anche se non è trascurabile il fatto che all'interno di esse si trovino manoscritti che riportano indicazioni di pecia, alcuni dei quali, come quelli del Neri, trascritti a Siena a cavallo fra il secondo ed il terzo decennio del '400[57].

Vediamo prima di tutto gli *exemplaria*. Di uno questi abbiamo già parlato, il codice H.IV.13, composto a Bologna per lo Studio senese nella prima metà del sec. XIII. Certamente non poteva essere il solo presente a Siena e infatti, nella BCI si trova un altro manoscritto del tutto simile a questo

53. Cfr. F. SOETERMEER, *Utrumque ius in peciis. Aspetti della produzione libraria a Bologna fra Due e Trecento*, Milano 1997, p. 8.

54. Cfr. E. MECACCI, *La biblioteca di Ludovico Petrucciani docente di Diritto a Siena nel Quattrocento*, Milano 1981.

55. Cfr. E. MECACCI, *Contributo allo studio delle biblioteche universitarie senesi (Alessandro Sermoneta - Giorgio Tolomei - Domenico Maccabruni)*, in «Studi Senesi» 97 (1985), pp. 125-178. Fra i manoscritti del Tolomei, però, ce ne sono due del nostro periodo: G.III.20 ed H.III.16.

56. Cfr. E. MECACCI, *La biblioteca giuridica di un canonico senese del primo Quattrocento: Francesco di Neri*, in «Studi Senesi» 105 (1993), pp. 427-473; anche fra i suoi manoscritti ce ne sono due che ci interessano: K.I.5 e H.III.12.

57. Uno per tutti G.III.16, trascritto dallo stesso Neri fra il 1419 ed il 1421, riporta regolarmente l'indicazione della fine delle 77 pecie del primo libro della *Novella in Decretales* di Giovanni d'Andrea, omettendo soltanto la 40 e la 41; peciato è anche H.III.12, che però ci interessa qui per un altro motivo, come vedremo; cfr. MECACCI, *La biblioteca giuridica*, pp. 443-448 e 454-460.

e cronologicamente coevo: si tratta di G.III.27[58] (TAV. II), che contiene i *Libelli iuris civilis* di Roffredo Beneventano. Sono molte le analogie fra i due codici, a partire dal supporto, una pergamena di scarsa qualità, grossa, giallastra, spesso con una netta differenza di colore fra i lati carne e pelo, con i margini irregolari, piena di difetti di concia, con strappi ricuciti alla meglio e fori, dei quali sono stati tamponati solo quelli di maggior diametro all'interno dello specchio di scrittura. Anche le dimensioni sono simili, il loro aspetto generale, le mani di scrittura, che anche in questo secondo sono molte, una dozzina, ad alternarsi nella trascrizione, alcune delle quali si trovano sporadicamente, soltanto per poche linee all'interno di passi trascritti da altri copisti. Altro elemento in comune è la frammentarietà del testo, qui veramente notevole, perché, non ostante l'intervento di una mano successiva, il codice contiene non più del 40% del testo dell'opera. Ma quello che indubbiamente avvicina maggiormente G.III.27 a H.IV.13 è il fatto che anche questo nella sua prima parte è composto da duerni, con due eccezioni: al 18° è stato tagliato l'ultimo foglio, evidentemente bianco, visto che il testo corre, mentre al successivo sono stati aggiunti due fogli, il secondo ed il quinto, che però nella rilegatura è stato posto in sesta posizione (si potrebbe anche pensare che si tratti di un ternione nel quale invece del secondo bifolio erano stati inseriti due fogli separati); anche in H.IV.13 avevamo visto una irregolarità nella composizione, inoltre è da notare che dal punto di vista della decorazione entrambi presentano unicamente iniziali semplici rosse, segni di paragrafo rossi e rubriche. A mio avviso la prima parte di G.III.27 è composta da pecie, predisposte per un *exemplar* da usarsi nello Studio senese, che, una volta messe fuori uso, forse per la perdita della maggior parte del testo, sono state rilegate e vi sono stati uniti altri fascicoli per completare – parzialmente – l'opera, come era accaduto anche nel caso di H.IV.13. In questo manoscritto non sono presenti indicazioni di numeri di pecia e neppure attestazioni della correzione dei fascicoli, ma potrebbero essere saltate nella rifilatura, visto che sono scomparse quasi del tutto anche le *réclames* a fine fascicolo, delle quali si vede spesso soltanto la parte superiore della cornice in cui erano inserite, tanto che una mano successiva le ha riscritte. Però potrebbero anche non essere mai state apposte queste annotazioni, di certo le correzioni al testo sono state fatte e nei margini sono inserite in rettangoli rossi, in modo da renderle ben evidenti. L'impressione generale, quindi, è che si tratti di un *exemplar* dello Studio

58. Membr.; 340 × 205; ff. 161 [1 e 161 sono di guardia]; testo su 2 coll. di dimensioni variabili; *littera textualis* di più mani; lettere iniziali rosse; segni di paragrafo rossi; rubriche (esattamente lo stesso tipo di decorazione di H.IV.13).

senese nei suoi primordi, che non tiene conto di quello che era il tradizionale numero di pecie attestato dalle liste di tassazione degli altri Studia (29 quaderni più 10 colonne, cioè 59 pecie[59]), esattamente come è avvenuto per H.IV.13, evidenziando un'organizzazione della riproduzione libraria evidentemente poco formale. Non sembra neppure rilevante il fatto che a questi 30 duerni facciano seguito un ternione e 4 quaderni, perché sono scritti da mani diverse, che possono aver operato dopo la "dismissione" del manoscritto dalla sua funzione originaria; una di queste è certamente più tarda, mentre l'ultimo fascicolo sembra decisamente recuperato da un altro manoscritto coevo.

Oltre a questi due vi è nella BCI un altro manoscritto che sembra essere stato un *exemplar* dello Studio senese, anche se è cronologicamente posteriore agli altri due (sec. XIII ex. / XIV in.) e si presenta in maniera diversa; si tratta di G.III.20[60] (TAV. III), contenente l'*Apparatus ad Decretales* di Innocenzo IV. I punti in comune con gli altri sono la pluralità delle mani che si alternano nella trascrizione e l'irregolarità nella fascicolazione; qui non si hanno duerni, ad eccezione degli ultimi due fascicoli, ma ternioni, quaderni e quinterni, spesso con fogli aggiunti o tagliati. Una serie di errori di trascrizione (parti lasciate in bianco, altre trascritte due volte e poi annullate) ci testimonia che è stato copiato da un *exemplar* in pecie, ma non sembrerebbe diverso da tante altre *apopeciae*, come li definisce Boyle[61]. Si riscontra, però, la presenza di indicazioni di pecia, che ci dimostra che è stato usato a sua volta come *exemplar*. Vediamo i fatti nel dettaglio. A f. 146v, nel centro del margine inferiore, si trova annotato *xlvj tertii libri* (TAV. IV); la posizione dell'annotazione, evidentemente di fine pecia, non rimanda ad alcun passo del testo e deve interpretarsi come relativa al foglio in generale, come accade anche in altri manoscritti, in questo caso, però, ritengo che fine foglio e fine pecia corrispondano, perché a f. 153r, il primo del fascicolo successivo, nel margine superiore si legge: *incipit xlviiij petia tertii libri* (TAV. V). Quindi nello spazio di 6 fogli erano comprese due pecie, la 47 e la 48.

59. SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 355.

60. Membr.; 408/414 × 255/258; ff. 218; testo su 2 coll. di dimensioni variabili; *littera textualis* di più mani; lettere iniziali di libri nere o rosse con filigrana rossa; iniziali semplici rosse e nere, alcune azzurre alternate irregolarmente; segni di paragrafo sporadicamente rossi, ma per lo più ad inchiostro bruno; rubriche. Il manoscritto, appartenuto a Giorgio d'Andrea Tolomei, proviene dalla biblioteca capitolare.

61. L. E. BOYLE, *Peciae*, *apopeciae*, *epipeciae*, in *La production du livre universitaire au moyen age. Exemplar et pecia*. Actes du symposium tenu au Collegio San Bonaventura de Grottaferrata en mai 1983, Paris 1988, pp. 39-40.

Considerando che la 46 era segnata alla fine del terzo foglio del fascicolo, si può pensare che lo spazio occupato da ciascuna pecia sia quello di tre fogli; questa estensione è confermata anche dal confronto con l'edizione (*Venetiis*, s.n., 1570), nella quale la pecia 46 occupa lo spazio di 10 pagine e le altre due insieme 19 e ½. Infine a f. 215r, nell'angolo superiore destro, si trova indicato *Iste sunt pecie ultime libri Innoc. lxxij, lxxiij* (TAV. VI); trattandosi di un duerno è evidente che l'ultima è di dimensioni inferiori.

Questo rapporto di tre fogli per una pecia sembrerebbe confermato per tutto il manoscritto; infatti, anche se è un calcolo empirico, visto che ci sono spazi bianchi nei fogli, in parte compensati da aggiunte marginali in altri, e che lo specchio ed il modulo della scrittura variano spesso, se si prova a dividere per 3 i 218 fogli del codice otteniamo 72,66, cioè 72 pecie e 2/3; nel nostro caso la pecia 73 dovrebbe essere costituita da un solo foglio, quindi essere 1/3 di pecia, comunque l'approssimazione è buona. Inoltre, abbiamo visto che una pecia grosso modo occupa 9/10 pagine dell'edizione, anche se il testo di questa non corrisponde sempre esattamente a quello del manoscritto; se moltiplichiamo il numero di pecie intero, 72, per 9,5 si ottiene 684, esattamente il numero di pagine dell'edizione, al quale, però, bisogna aggiungere il testo finale dell'ultimo foglio; comunque anche qui si riscontra una corrispondenza quasi perfetta.

Il manoscritto è composto da un'alternanza irregolare di quaderni, quinterni e ternioni, con alla fine due duerni, a questi fascicoli spesso sono aggiunti fogli, altre volte, invece, vengono tolti, per far sì che ciascuno corrisponda ad un numero intero di pecie. In pratica si sono costituiti dei fascicoli che potrebbero definirsi delle maxipecie; il loro funzionamento come *exemplar* è indiscutibile, vista la corrispondenza fra fascicoli e pecie, delle quali, evidentemente, si tiene conto dato che vengono indicate nel manoscritto, mentre non viene preso in considerazione il numero dei fascicoli reali che lo compongono, 29 (anche se una mano in fine indica *xxviij inter quinternos et quaternos*, evidentemente interpretando gli ultimi 7 fogli come un unico fascicolo). Del resto la volontà di inserire più pecie in un fascicolo è chiara se si considera l'indicazione di f. 215r, dove vengono indicate insieme e non separatamente le ultime 2. La cosa si può spiegare se si pensa che si sia voluto far continuare a pagare l'affitto di 73 pecie a chi le prendeva in prestito per la copia, anche se queste erano state raggruppate in modo da risparmiare pergamena, infatti, le 69 pecie normali avrebbero

occupato 276 fogli, a cui si dovevano aggiungere le 4 più brevi poste alla fine dei libri Primo (n. 25), Secondo (n. 45), Terzo (n. 59) e Quinto (n. 73), per un totale approssimativo di altri 10/12: visto che il codice così com'è ha 218 fogli, se ne sono risparmiati circa 70. Inutile dire che, però, così facendo il processo di copiatura dell'opera veniva ad essere meno produttivo, perché potevano lavorarvi contemporaneamente non più di 29 copisti, ma, se la popolazione studentesca non era elevata, poteva non essere un grosso problema.

Il numero delle pecie in cui è divisa l'opera, 73, ci pone di fronte ad un altro problema, in quanto non corrisponde a quello attestato dalle liste di tassazione, nelle quali figura tassata per 42 quaderni, cioè 84 pecie, mentre l'ampiezza reale degli *exemplaria* era di 44 quaderni più 16 colonne, o 44 più una pecia più alcune colonne, cioè 89 o 90 pecie[62]. Gli Statuti delle Università di Bologna e Padova prevedevano che *vetera exemplaria in minores petias non reducent et nova iuxta quantitatem columpnarum*, *linearum et literarum antiquiis exemplaribus coaptabunt*[63]. Però è chiaro che rifare degli *exemplaria* completamente uguali nella suddivisione rispetto ai precedenti era pressoché impossibile, per questo motivo alla tassazione indicata nelle liste, che attesta la lunghezza ufficiale degli *exemplaria* e perpetua il costo tradizionale per la trascrizione, non sempre corrisponde l'ampiezza reale, come si può vedere dalla tavola di raffronto approntata da Frank Soetermeer[64]; però la differenza è sempre di modeste dimensioni, da poche colonne ad un po' più di 2 quaderni, e si tratta sempre di una lunghezza superiore a quella originale, tranne rari casi in cui si hanno alcune colonne in meno. Qui la situazione è decisamente diversa, perché la dimensione del nostro *exemplar* è inferiore alla tassazione di 11 pecie, per cui credo che non si possa pensare che derivi direttamente da un esemplare bolognese, ma da un precedente *exemplar* prodotto per lo Studio senese, il quale, come nel caso di H.IV.13, portava una partizione completamente diversa ed inferiore, rispetto alle liste degli stazionari. Quindi siamo di fronte ad un *exemplar* rifatto, che è stato copiato da uno precedente che era stato approntato per lo Studio senese, con una partizione in pecie del tutto indipendente rispetto alle altre Università; del resto questo manoscritto è cronologicamente successivo ai

62. SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 353.

63. Cfr. C. MALAGOLA, *Statuti delle Università e dei Collegi dello Studio bolognese*, Bologna 1888, p. 30; H. DENIFLE, *Die Statuten der Juristen-Universität Padua vom Jare 1331*, in «Archiv fur Literatur und Kirchengeschichte des Mittelalters» 6 (1892), pp. 309-560, in part. p. 457.

64. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 348-358.

precedenti due, essendo databile a cavallo fra XIII e XIV. Ed è un fatto certo che G.III.20 sia stato copiato a sua volta da un exemplar in pecie, perché alcuni fascicoli rivelano di essere stati scritti prima di quelli che li precedevano, come ad esempio, il quaderno che inizia a f. 97; infatti i ff. 95-96 sono un bifolio aggiunto da una mano che inizia a copiare a f. 94 (diversa da quella di f. 97) per raccordare il testo dei due fascicoli, colmando la lacuna creatasi a causa del fatto che il nuovo fascicolo era stato già scritto. Lo stesso è avvenuto, in maniera ancora più evidente fra i ff. 178-180: qui una mano inizia a copiare il libro IV, a f. 180ra, prima che quella che scrive la parte finale del libro III abbia terminato la sua opera; questa giunge alla fine del foglio precedente (ora f. 178), ma manca ancora del testo, così annota nel margine inferiore a destra *hic ex predictis causis*, per indicare l'inizio (*ex predictis causis*) del passo mancante, quindi viene inserito un foglio, il n. 179, in cui la stessa mano trascrive la parte finale del libro III; fra l'altro questo è l'unico foglio del manoscritto in cui si trova uno specchio di scrittura delimitato da doppie righe maestre verticali, evidentemente il copista ha preso un foglio, che era già stato preparato per un altro manoscritto. Di gran lunga maggiore è l'errore commesso nel lasciare lo spazio fra i ff. 102 e 103: da f. 102rb il testo passa a 103va, inoltre un foglio, evidentemente bianco, è stato tagliato fra i due; il correttore approfitta dello spazio bianco per inserire il testo saltato a f. 101va. Qualcosa di analogo è accaduto a f. 38v, dove lo scritto si interrompe a metà della l. 29 della prima colonna e riprende, ma d'altra mano, da l. 20 della seconda; è chiaro che la mano successiva ha scritto prima dell'altra, che non riesce a occupare tutto lo spazio lasciato libero per il testo mancante, anche se aveva cercato di farlo scrivendo in maniera più larga dalla parte finale di 38ra ed inserendo in f. 38rb un numero di linee inferiore, che non tiene conto dello specchio (51, rispetto alle 70 di f. 38ra).

Il codice presenta un'opera capillare di correzione, effettuata da una mano che scrive con inchiostro nero in una *littera textualis*, di poco posteriore al testo, caratterizzata da un trattino obliquo, quasi verticale che sale spesso dal secondo tratto della "r"; questa interviene aggiungendo parole negli spazi lasciati in bianco, o eradendone alcune e riscrivendo sopra quelle corrette, oppure pone nei margini una serie di piccole aggiunte atte a colmare lacune; in alcuni casi, però, i passi da inserire sono di notevole estensione ed occupano i margini inferiori e parte di quelli laterali dei foglio, qui il modulo è più piccolo di quello del testo. Quest'opera di correzione, in

teoria del tutto normale, ci pone alcuni interrogativi; mentre i piccoli interventi all'interno delle colonne e gran parte di quelli marginali di poche parole sembrano essere opera autonoma del correttore, per quelli di maggior dimensione si ha l'impressione che vi sia stato chi ha indicato dove deve essere posta l'aggiunta: ai ff. 4r ed 8r, ad esempio, una mano simile a quella del testo in inchiostro bruno pone il segno di richiamo e la parola *Supra* a fianco del punto in cui si presenta la lacuna ed il richiamo ed *jnfra* dove inizia l'integrazione; la mano del correttore poi li ripassa in nero; a f. 61v segni e lettere sono in nero, con filettini rossi e non sembra che fossero stati posti prima da un'altra mano, però il lemma con cui inizia l'aggiunta è scritto ad inchiostro bruno da una mano diversa da quella del correttore e da quella del testo. A f. 9rb, dove deve essere aggiunto un passo, la mano del testo pone un punto a metà della linea di scrittura, poi a margine ripete il punto e traccia un segno di paragrafo, quindi il correttore pone un segno di richiamo sopra il punto nel testo ed a fianco di quello a margine e scrive il passo a partire dal segno di paragrafo. Caso diverso si trova a f. 15v, dove vengono erase le ll. 24-39 della prima colonna e sopra vi è riportato il nuovo testo, che continua in 3 ll. e ½ nel margine sinistro, visto che lo spazio non bastava, ma non se ne capisce il motivo, dato che si elimina con *va … cat* il testo successivo fino a 15vb l. 32. Un'altra mano aveva indicato nei margini l'inizio e la fine del testo errato ponendo due righe a fianco della l. 24 della colonna a ed annotando in corsivo, ad inchiostro bruno, *ab isto loco usque*, quindi a fianco di l. 32 della seconda colonna sono ripetute le due lineette, con la scritta *huc est superfluum*. A f. 3v, invece, è la stessa mano del copista che trascrive, con inchiostro più chiaro, una lunga aggiunta marginale, all'interno della quale alcune parole sono poi riscritte in nero dal correttore; dato che il testo va inserito proprio dove inizia una nuova mano (f. 3vb l. 16), è probabile che il copista si sia reso conto in un secondo momento di aver tralasciato una parte del testo e, di conseguenza, lo abbia inserito subito a margine. C'è un particolare che deve far riflettere, almeno sul quando è stata effettuata questa opera di correzione: le aggiunte che occupano i margini inferiori dei fogli sono scritte sempre subito sotto la fine delle colonne, più o meno con la giustificazione del testo; nei margini inferiori dei ff. 61v-62r, invece, si trova un'aggiunta, molto lunga, che presenta 17 linee a 61v, scritte a tutta pagina, quindi continua con 13 linee sotto 62ra e si conclude con altre 14 linee sotto 62rb. In questo caso l'aggiunta a f. 62ra non si trova immediatamente al di sotto del testo, ma fra questo ed il passo aggiunto si trova un'*additio* di 4 linee, scritta da una mano in

littera bastarda del primo '300 in inchiostro nero, che si incontra frequentemente nei margini dei fogli del manoscritto; quindi l'opera del correttore è stata successiva all'*additio*. Fortunatamente abbiamo la possibilità di dare una datazione a queste aggiunte, anche se solo come termine *post quem*; infatti, nel margine esterno di f. 130v leggiamo *Hodie dic ut habemus de offi. del. Judices in Clem*. [Clem. 1.8. un.]; le Clementine vennero pubblicate da Giovanni XXII con la bolla *Quoniam nulla* del 25 ottobre 1317 (Clemente V prima della morte – 20 aprile 1314 – aveva potuto inviarle solo all'Università di Orléans). Quindi il lavoro del correttore è successivo a tale data e viene da pensare che sia stato fatto per soddisfare le nuove esigenze venutesi a creare con la *migratio* del 1321, oppure, al contrario, che l'arrivo a Siena di un manoscritto corretto dell'opera abbia offerto l'occasione per aggiornare questa copia lacunosa. È, però, piuttosto dubbio che a questo momento le nostre pecie fossero ancora sciolte, non solo, infatti, risulta inconsueto che vi venissero poste delle *additiones*, ma soprattutto ci sono alcuni indizi che al momento in cui sono stati inseriti i passi che colmano le lacune del testo il manoscritto fosse già rilegato. Un lungo passo aggiunto nel margine inferiore di f. 152v continua nel successivo margine di f. 153r, come già ai ff. 61-62, qui, però il caso è differente, perché i due fogli appartengono a 2 fascicoli diversi, il secondo dei quali corrisponde all'inizio della pecia 49; ugualmente un'integrazione da inserirsi a f. 97vb, primo di un fascicolo, è trascritta in uno spazio restato bianco nel precedente f. 96va. Ma c'è un passo ancora più significativo: il correttore approfitta di un altro spazio bianco dopo la fine del lib. II per trascrivere a f. 143ra-va un passo che mancava alla metà del fascicolo precedente, a f. 132rb l. 22, a fianco della quale, con un segno di richiamo si avverte: *quere in ultima carta huius secundi libri pro decretalibus Ad apostolice <et> et Abbate*. Identico richiamo si trova prima dell'aggiunta, con l'indicazione: *hoc quod sequitur deest supra De re iudicata in fine tituli*; un'altra mano aggiunge: *nunc secunda libri VI*. Qui risulta del tutto evidente che i fascicoli sono legati insieme, perché altrimenti non avrebbe avuto senso porre l'aggiunta dopo 10 fogli. Quindi quando il manoscritto viene corretto aveva perduto la sua funzione di *exemplar*, come del resto era accaduto per H.IV.13; funzione che aveva certamente svolto precedentemente, anche se, come si è visto, è composto da "maxipecie".

Naturalmente i tre *exemplaria* ci consentono di conoscere le stringhe di testo in cui si concludevano le loro pecie, anche se non in maniera completa; fatto questo importante, perché può far identificare codici da loro

derivati, quando vi si riscontrino identiche indicazioni di fine pecia. Per H.IV.13 abbiamo la fine di tutte le 19 della prima parte del Digesto Nuovo e delle prime 11 della seconda; per G.III.27 si possono individuare quella delle prime 31 dei *Libelli iuris civilis* di Roffredo Beneventano, mentre per G.III.20 si può trovare la fine di poco meno della metà delle pecie in cui era divisa questa copia dell'Apparato di Innocenzo IV, 33 su 73, cioè quelle poste alla fine dei fascicoli e dei libri quelle evidenziate dagli errori commessi nella copia dal proprio *exemplar*.

La presenza di questi tre esemplari testimonia che il sistema della pecia era conosciuto ed usato nello studio di Siena nel sec. XIII, mentre l'assenza di ogni riferimento a questo nei documenti del periodo della *migratio* farebbe presupporre che a quel momento non lo fosse più, contrariamente a quello che sarebbe logico pensare; infatti, non si parla mai di pecie, o di quaderni, ma si usa sempre il termine libri quando si accenna al prestito agli studenti. Probabilmente il Comune si limitava a mettere a loro disposizione i manoscritti interi, che aveva acquistato con un sacrificio economico non indifferente; forse aveva influito su questa scelta anche il fatto che la prospettiva di sviluppo dello Studio si era presentata in maniera improvvisa e non c'era stato il tempo di approntare gli *exemplaria* delle varie opere necessarie all'attività di insegnamento. Certamente, però, dovevano essere giunti a Siena gli *exemplaria* delle opere di Pietro Boattieri, perché sappiamo che gli studenti bolognesi avevano fatto istanza perché il Comune provvedesse a far fare nuove pecie delle sue opere dagli originali, in quanto non potevano più copiarle *propter pecias furtive subtractas per quosdam repetitores qui cum magnis salariis iverunt ad legendum ad civitatem Senarum*[65]. Nella BCI non se ne trova traccia, ma vi è conservato un manoscritto, la prima parte del composito K.I.21[66] (TAV. VII), che contiene l'*Aurora Novella* del Boattieri, di origine bolognese e databile fra la fine del sec. XIII (l'*Aurora novella* deve essere stata composta nell'ultimo decennio del secolo) e gli inizi del XIV; può darsi che faccia parte dello "stock" portato dei *ripetitores*, anche se non si tratta di un *exemplar*. Il manoscritto è frutto della riunione di due codici

65. ASBo, Riformatori dello Studio. 2 *Bolle, provvisioni e decreti; Notizie di lettori e scolari*, fasc. 8, 1321, trascritto in MURANO, *Opere diffuse*, pp. 130-131.

66. Membr.; comp. ff. 1-18: 400 × 280; testo su 2 coll. di ampiezza variabile; *littera textualis* affine alla *bononiensis*; lettera iniziale rossa semplice; iniziali rosse ed azzurre alternate filigranate; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. ff. 19-31: 395/401 × 275/282; testo su 2 coll. di ampiezza variabile; *littera textualis* affine alla *bononiensis*; a f. 19r miniatura, iniziale figurata ed iniziali decorate, fregio lungo il margine interno ed inferiore; iniziali rosse ed azzurre alternate filigranate; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 837.

confezionati separatamente e per committenti diversi, come si deduce dalla presenza a f. 19r, iniziale della seconda parte, di uno stemma (TAV. VIII), che è stato successivamente eraso, evidentemente da chi ha fatto rilegare insieme le due parti, la seconda delle quali, che contiene il *Flos ultimarum voluntatum*, *sive liber floris* di Rolandino, è bolognese e realizzata più o meno nello stesso periodo dell'altra; qui si trovano le annotazioni di fine delle prime 3 pecie. Soetermeer[67] ci indica che l'opera era divisa in 7 «petie parve»: effettivamente 7 pecie per un testo che è contenuto in 13 fogli (da 19ra a 31va) debbono essere molto brevi; le indicazioni che abbiamo nel manoscritto ce lo confermano ampiamente, perché la prima finisce a 21ra, la seconda a 23rb e la terza a 25ra, quindi è perfettamente plausibile che fino alla fine dell'opera ce ne siano altre 3 più una quarta ancora più breve, circa la metà delle precedenti. Non è possibile determinare quando e dove i due manoscritti siano stati rilegati insieme, sicuramente dopo il 1316, visto che come fogli di guardia è stata usata una pergamena, che riporta una sentenza data a Volterra il 2 novembre di quell'anno (ff. Iv-I'r).

Nella BCI è conservato un alto numero di manoscritti giuridici, che riportano i testi fondamentali dell'insegnamento universitario: per il Diritto civile le tre parti del *Digestum*, i primi 9 libri del *Codex* ed il *Volumen*, che comprendeva le *Institutiones*, i *Tres libri*, l'*Authenticum* (le *Novellae*, non più secondo l'*Epitome Juliani*, come era stato per tutto l'alto Medio Evo), diviso in 9 *collationes*, al quale nel terzo/quarto decennio del XIII secolo, inoltre, Ugolino de' Presbiteri aveva aggiunto, come *decima collatio*, i *Libri feudorum* ed alcune costituzioni federiciane, e il *Decretum Gratiani*, i 5 libri delle *Decretales* di Gregorio IX, quindi il *Liber Sextus* e le *Clementinae* per il Diritto canonico. Buona parte di questi codici appartengono al periodo successivo, ma ce ne sono anche alcuni che sono datati (o databili) fra il sec. XIII e gli inizi del XIV e denotano un'origine bolognese, il che potrebbe – il condizionale è più che d'obbligo – far pensare che abbiano fatto parte del gruppo di quelli condotti a Siena dagli studenti nel 1321; altri dello stesso periodo sono certamente senesi, ma derivano (in maniera diretta o indiretta, è difficile dirlo) da *exemplaria* bolognesi e sono, quindi, anch'essi collegabili alla *migratio*. Bisogna premettere, naturalmente, che si tratta di una ricostruzione ipotetica, in quanto non vi è l'assoluta certezza che tutti i manoscritti qui elencati non siano giunti a Siena in un momento suc-

67. SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 356.

cessivo, ma se anche alcuni non fossero proprio quelli usati dagli studenti a Siena a cavallo fra '200 e '300, sono comunque esemplificativi dei testi giuridici oggetto di studio in quel momento.

Il primo manoscritto che si deve prendere in considerazione è H.IV.17 [68] della metà del sec. XIII, un *Volumen*, con la *Glossa ordinaria* di Accursio, con l'aggiunta dei *Libri feudorum*, la cui glossa, anche se attribuita ad Accursio, è in realtà di Jacopo Colombi, e la *Constitutio Ad decus* di Federico II; anche in assenza di sottoscrizioni, vi si trova una nota di possesso che lo riconduce direttamente allo Studio bolognese; a f. 54v (TAV. IX), infatti, la mano che ha tracciato gli indici dell'*Authenticum* (nello stesso f. 54v) e dei *Tres libri* (a f. 174v) scrive:

Imperator Romanorum.
Dominus Ugolinus legum
doctor, summus omnium
doctorum legum Bononiensium.
Faustinus de Lantanis
de Brixia, malus puer.

Nell'annotazione vengono indicati tre personaggi in ordine decrescente di importanza: al primo posto figura l'imperatore Giustinano, autore del Digesto, quindi segue Ugolino de' Presbiteri, che ne insegnava il testo a Bologna, ed infine lo studente (a suo dire scapestrato), a cui evidentemente apparteneva il manoscritto, il bresciano Faustino della potente famiglia guelfa dei Lantana. Un'altra nota, ma di mano diversa, ne dà la valutazione a f. 254v, subito sotto la fine del testo: «Ex. duc. X///I»; il numero romano è stato eraso (se ne intravedono solo la parte iniziale e quella finale) e sopra è stata scritta la cifra «1250», il cui significato è dubbio, perché non sembra plausibile possa trattarsi di un aggiornamento del valore, in quanto si tratterebbe di una cifra astronomica (a meno che non sia da leggersi «12,50»), né ha logica che si sia posta una data eradendo la stima[69].

68. Membr.; 455 × 275; ff. II, 254, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis* di diverse mani, corrispondenti alle singole opere; miniature all'inizio dei libri delle *Institutiones*; lettere iniziali dei libri e dei titoli decorate o figurate (fito e zoomorfe); iniziali delle *inscriptiones* azzurre filettate di rosso e delle leggi rosse filettate di azzurro; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 316-321.

69. In questo senso la interpretava P. ROSSI, *Di alcuni manoscritti delle Istituzioni di Giustiniano che si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena*, in «Studi Senesi» 3 (1886), pp. 58-74, in part. pp. 62-63, ma leggeva erroneamente come «Anno Domini» le due parole precedenti.

Il manoscritto riporta regolarmente indicata nei margini dei fogli, a fianco della stringa di testo in cui cadeva, la fine di tutte le pecie delle *Institutiones* (14 per il testo e 19 per la glossa), di 13 su 15 della prima parte dell'*Authenticum*, di tutte le 15 della seconda parte e delle 20 della glossa e di tutte quelle dei *Tres libri* (16 per il testo e 13 per la glossa)[70]. Queste indicazioni ci consentono di mettere il codice in relazione con un altro manoscritto, I.IV.11[71], un'altra copia del *Volumen*, composta a Bologna intorno agli anni '60-'70 del XIII secolo. È interessante come ai ff. 3ra, 69ra e 255ra, corrispondenti all'inizio delle opere, la miniatura rappresenti uno stemma araldico d'azzurro alla torre merlata alla guelfa, alla porta chiusa, sostenuta da due leopardi rampanti d'oro affrontati; questo stemma è simile a quello della famiglia bolognese dei Gualandi[72] (TAV. X). I.IV.11 riporta le indicazioni di fine di alcune pecie del testo e della glossa delle *Institutiones* e del testo dei *Tres libri*, ma, mentre quelle dei due testi cadono negli stessi passi di H.IV.17, quelle della glossa vi corrispondono solo parzialmente; in alcuni casi, anzi, sono poste in passi che si trovano a molti lemmi di distanza[73]. Bisogna, a questo punto, aprire un'altra parentesi: c'è alla BCI un altro manoscritto, H.IV.14[74], che riporta il testo delle *Institutiones* con la *Glossa ordinaria*. Nel codice, che è più tardo degli altri perché composto nel primo quarto del sec. XIV, viene indicata la fine di tutte le pecie sia del testo, sia della glossa; la corrispondenza con H.IV.17

70. Per la partizione in pecie dei testi vd. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 348-350 e 356-358.

71. Membr.; 420/425 × 260/265; ff. I, 338, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis* di diverse mani, corrispondenti alle singole opere; miniature all'inizio dei libri; iniziali figurate e decorate; iniziali delle *inscriptiones* azzurre filettate di rosso e delle leggi rosse filettate di azzurro; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. In tre occasioni a fianco dell'annotazione di fine pecia si trova anche il nome di due correttori: Francesco (f. 18vb) ed Ugo (ff. 57va e 60ra). Il codice è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 317, 319.

72. Debbo questa indicazione alla dott. Francesca Boris dell'Archivio di Stato di Bologna, che qui ringrazio per la cortesia; la fonte a cui fa riferimento è il volume *Famiglie nobili* del manoscritto *Blasone bolognese* di Floriano Canetoli. Anche a Siena è presente una famiglia Gualandi, ma i relativi stemmi, riprodotti in alcuni manoscritti dell'ASSi, sono completamente diversi da questo.

73. Questo fatto, che può sembrare incongruo, è dovuto, molto probabilmente, a perdite o guasti avvenuti nell'*exemplar*, che avevano costretto lo stazionario a rifarne alcune pecie consecutive; infatti, quando ciò accadeva, non era possibile che il copista riuscisse a far corrispondere esattamente il testo contenuto in ciascuna nelle vecchie con le nuove, quindi solo la fine dell'ultima, ovviamente, cadeva nella stessa stringa di testo, mentre per quelle intermedie le indicazioni di fine si trovano in passi diversi, a volte anche molto lontani, da quelli delle pecie originali (cfr. J. DESTREZ, *La Pecia dans les manuscrits universitaires du XIIIe et du XIVe siècle*, Paris 1935, pp. 33-35).

74. Membr.; 385/395 × 255/262; ff. III, 60, III'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; miniature all'inizio dei libri (tranne il terzo); iniziali figurate e decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 319.

è completa, ma il codice è perugino. Non è pensabile che vi fossero, oltre tutto a distanza di anni, a Bologna ed a Perugia due *exemplaria* identici. La spiegazione è da trovarsi, anche in questo caso, nelle vicende storico-politiche bolognesi: la ribellione della città nel 1306 al legato papale, il cardinale Napoleone Orsini, ne causò la scomunica, che, a sua volta, portò ad una crisi dello Studio; forse fu a conseguenza di questo che il papa Clemente V accolse le suppliche del Comune di Perugia e, nel 1308, concesse la qualifica di *Studium generale* all'università cittadina, che era stata attivata fin dall'ultimo quarto del secolo precedente. È, quindi, possibile che anche in questo caso si sia ricorsi a manoscritti bolognesi per soddisfare le nuove esigenze dello Studio, mantenendo la partizione in pecie originale, anche se magari queste non rispecchiavano più i fascicoli dei nuovi *exemplaria*, con un processo analogo a quello che avevamo ipotizzato per G.III.20[75]. A corroborare questa ipotesi, o, quanto meno, la non casualità della corrispondenza fra i due manoscritti, si può aggiungere che, sempre nella BCI, si trova un altro manoscritto perugino, H.IV.15[76], coevo al precedente, nel quale si riscontrano solo le indicazioni di fine delle prime tre pecie dell'apparato delle *Institutiones*, anche qui con una corrispondenza completa con le stringhe di testo in cui esse cadono in H.IV.17.

Sempre di ambito bolognese sono due manoscritti della BCI, contenenti la *Constitutio Omnem* di Giustiniano ed il *Digestum vetus*, con la *glossa ordinaria* di Accursio, H.IV.18[77] e I.IV.4[78]. Nel primo sono riportate abbastanza regolarmente le indicazioni di fine pecia per la *Glossa* (se ne trovano 43 sulle 49 in cui era suddivisa la prima parte dell'opera e 24 sulle 35 della seconda). Di estrema importanza per l'origine e la datazione del manoscritto è l'annotazione della fine della seconda pecia della prima parte, a f. 13r:

75. Che Bologna rappresentasse un punto di riferimento non solo per i programmi delle lezioni, ma anche per la riproduzione libraria è sostenuto anche da SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 214.

76. Membr.; 410 × 255; ff. II + 92 [numerate 93]; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; miniature all'inizio dei libri; iniziali figurate e decorate; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 319.

77. Membr.; 415 × 250; ff. V, 262 [3-262], IV'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; lettera iniziale miniata a f. 5r; lettere iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa alternate; rubriche; titolo corrente in alto a destra nei fogli *recto*. Il codice è appartenuto ad Agostino Patrizi Piccolomini ed è giunto dalla biblioteca capitolare.

78. Membr.; 470 × 290; ff. I, 341 [332], I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio dei libri, lettere iniziali decorate e figurate, la prima di ogni libro è con oro e la decorazione si estende ai margini del foglio, fino a quello inferiore; iniziali delle *inscriptiones* azzurre filettate di rosso; iniziali di legge rosse; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati. Il codice proviene dall'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore.

fi. II Petriçoli, che ci indica lo stazionario al quale appartenevano le pecie e ci fa immediatamente ricollegare il manoscritto a Bologna, ove *Petriçolus quondam Zannis* (*i. e. Iohannis*) era stazionario nella *statio* di Odofredo: per la precisione, ve lo incontriamo dal momento in cui nel 1265, alla morte del proprietario, la bottega passò in eredità al figlio Alberto fino al 1283, quando l'attività di stazionario fu rilevata dai figli di Petrizolo[79], quindi la composizione del manoscritto deve farsi risalire a questo ristretto lasso di tempo. Le indicazioni non sono annotate nei margini delle colonne a fianco del passo in cui realmente cadeva la fine della pecia, ma nel margine inferiore, in basso a destra o a sinistra, a seconda che si tratti del *recto* o del *verso* dei fogli; questo farebbe supporre che le annotazioni fossero state poste nel momento in cui è stato corretto il testo, piuttosto che in quello della sua trascrizione e, comunque, non ci consente di individuare la stringa di testo nella quale cadeva la fine delle pecie. In I.IV.4, anch'esso bolognese e databile all'ultimo quarto del sec. XIII in base agli elementi decorativi, quindi coevo, grosso modo, all'altro, si trovano riportate le indicazioni di fine di 32 pecie della prima parte e di 16 della seconda, tutte presenti in H.IV.18: in tutti i casi il lemma indicato in I.IV.4 si trova nel foglio, nel cui margine è posta la nota in H.IV.18, facendoci ipotizzare una completa corrispondenza. Si può anche osservare che i passi in cui cadono le fini delle pecie dei nostri manoscritti sono gli stessi di quelli riportati nell'elenco che si trova nel codice Vat. lat. 3980 della BAV[80], tranne che in otto casi, nei quali si riscontra una leggera divergenza, che potrebbe essere spiegata con la presenza di alcune pecie rifatte nell'*exemplar* al momento in cui fu stilato l'elenco, che il Battelli ci dice del XIV secolo[81], quindi successivo alla trascrizione dei nostri manoscritti. Il codice H.IV.18 è importante anche da un punto di vista storico, perché una nota di possesso, mutila del nome, ma indubbiamente di mano di Agostino Patrizi Piccolomini, come si può vedere da confronto con quelle di altri mss. (quali il Chig. A.VIII.233 della BAV – TAV. XI) ci testimonia come gli interessi del vescovo pientino non si limitassero al Diritto canonico, ma spaziassero in tutta la sfera del Diritto[82].

79. Cfr. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 370-371, MURANO, *Opere diffuse*, *ad indicem* ed EAD., *Copisti a Bologna (1265-1270)*, Turnhout 2006, *ad indicem*.

80. Cfr. G. BATTELLI, *Le pecie della glossa ordinaria al Digesto*, *al Codice e alle Decretali in un elenco bolognese del Trecento*, in Atti del II Congresso Internazionale della Società Italiana di storia del diritto (Venezia, 18-22 settembre 1970), Firenze 1970, pp. 11-12, ristampato in G. BATTELLI, *Scritti scelti. Codici - Documenti - Archivi*, Roma 1975, pp. 407-408.

81. BATTELLI, *Le pecie*, rispettivamente a p. 7 e p. 403 delle due edizioni.

82. Agostino Patrizi Piccolomini (Siena ca. 1435 - Pienza 1495), più che per le opere umanistiche da lui composte, è conosciuto principalmente per quelle liturgiche: il *Pontificalis liber* edito nel

Sempre per il Corpus Iuris Civilis troviamo un manoscritto del *Codex* giustinianeo con la *Glossa* accursiana, H.IV.16[83], che è interessante, quanto complesso da analizzare. Non è facile stabilire la sua origine, mentre ci sono elementi che consentono con buona approssimazione di fornire una datazione. Inizialmente i fogli erano predisposti per contenere soltanto il testo dell'opera e solo in un momento successivo, forse di poco, un'altra mano in inchiostro bruno ha aggiunto nei margini le glosse, richiamandole al testo con segni formati di barrette e puntini; una mano posteriore, anche se non di molto, in inchiostro nero, aggiunge nuovi lemmi alla glossa e ne corregge ed integra altri; inoltre, questa mano inserisce sulle parole del testo un nuovo richiamo, fatto con le letterine dell'alfabeto e nei margini le pone prima dei lemmi dopo aver eraso i segni precedenti; questa mano scrive anche delle brevissime glosse interlineari; una terza mano, in inchiostro chiaro, aggiunge ulteriori lemmi, ponendo altri richiami formati da puntini; ci sono poi due mani simili, in minuscola notarile, anche queste in un inchiostro bruno chiaro, che aggiungono ulteriori lemmi, venendo così a costituire la *Glossa ordinaria*; tutte queste mani, insieme ad un'altra del primo '300, pongono anche delle *additiones* nei margini. Questo, inspiegabilmente, fino a f. 40, dopo non pare sia più stata aggiornata la glossa inserita dalla prima mano, anche se, complessivamente, non sembrano molti i lemmi mancanti, ed anche le *additiones* si fanno più rare. Sappiamo che la glossa accursiana ha raggiunto la sua forma definitiva, divenendo *Glossa ordinaria*, intorno al 1240, dopo che era stata realizzata una serie progressiva di apparati dovuti alle continue aggiunte dell'autore; questo spiega la stratificazione delle mani che scrivono ed aggiornano l'apparato, ma ci aiuta anche a fare chiarezza sui tempi di composizione del manoscritto: il testo è sicuramente dei primi del '200, mentre la mano che scrive l'apparato su tutto il codice e le prime tre mani che fanno aggiunte sono da collo-

1485, per il quale si avvalse della collaborazione di Giovanni Burcardo ed il *Caeremoniale*, completato il primo marzo 1488, ma pubblicato solo nel 1516 da Cristoforo Marcello, al quale avrebbe dovuto far seguito anche un *Sacerdotale*, che non giunse, però, a conclusione. Nello Studio senese era stato allievo del canonista Fabiano Benci e fu legato da vincoli di amicizia con Enea Silvio Piccolomini, che, una volta asceso al soglio pontificio, lo volle suo amanuense e lettore privato e lo nominò poi suo cappellano. Agostino fu a fianco di Pio II fino alla sua morte in Ancona e proprio qui ricevette da Pio II la diocesi di Fermo ed il cognome Piccolomini. Nel gennaio del 1484 fu nominato vescovo di Pienza e Montalcino.

83. Membr.; 420/424 × 250/254; ff. II, 297, II'; testo su 2 coll. con glossa marginale; *littera textualis* di più mani; *inscriptiones* all'inizio dei libri rosse ed azzurre, con filettature azzurre e rosse; iniziali delle inscriptiones delle leggi azzurre; iniziali delle leggi rosse; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 313.

carsi prima del 1240, le altre due sono successive a questa data. Inoltre, il manoscritto riporta nel margine inferiore di alcuni fogli annotata, a volte all'inizio, a volte alla fine, l'avvenuta correzione delle pecie, indicandone in alcuni casi, ma solo nella prima parte, il numero, senza precisare se si riferiscano al testo o alla glossa; tale collocazione non consente di determinare neppure la stringa di testo nella quale cadono. Non ci aiuta neppure il fatto che la prima parte dell'opera risulti costituita da 35 pecie, perché questa partizione era comune sia al testo, sia alla glossa, che, oltre tutto, avevano un'ampiezza analoga: 31 quaderni + una pecia il testo, 32 quaderni la glossa[84]. Ci aiutano, invece, le indicazioni relative alla seconda parte, anche se sono soltanto 7, perché ben 4 volte viene riportato il passo in cui inizia o termina la correzione: si tratta sempre dell'inizio delle leggi, quindi è chiaro che si tratta di pecie di testo.

Passando al Diritto canonico, si trova, sempre nella BCI, un gruppo interessante di mss., che riportano il *Liber Sextus* di Bonifacio VIII, con la *Glossa ordinaria* di Giovanni d'Andrea; si tratta dei codici K.I.5[85], K.I.7[86] e K.I.9[87], che riportano rispettivamente le indicazioni di fine di 25, 12 e di inizio di 13 delle 37 pecie in cui era diviso l'apparato. Solo in alcuni casi si hanno le stesse indicazioni di fine (o inizio della successiva in K.I.9), ma la corrispondenza delle stringhe di testo è sempre perfetta, facendo denotare l'origine da un medesimo *exemplar*. Dei tre K.I.7 è sicuramente bolognese ed è stato realizzato entro il secondo decennio del XIV secolo, K.I.9, anche questo degli inizi del sec. XIV, è molto probabilmente senese, come potrebbe esserlo, ma non ne è facilmente localizzabile l'origine, anche K.I.5, che è coevo ai precedenti ed è appartenuto nel sec. XV al canonico Francesco di Neri di Mino di Neri. Bisogna aggiungere che la stessa divisione

84. Cioè rispettivamente 63 e 64 pecie; cfr. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 349 e 356.

85. Membr.; 470/475 × 295/300; ff. 114, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è appartenuto a Francesco di Neri di Mino di Neri ed è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 302.

86. Membr.; 460 × 280; ff. 69; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; due quadri istoriati rappresentanti l'*Arbor consanguinitatis* e *affinitatis*; iniziali dei *Tituli* figurate nel testo e decorate nella glossa; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 302.

87. Membr.; mm. 470 × 300; ff. 88, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; iniziali decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 302.

in 37 pecie si trova anche nel manoscritto C.129 dell'Archivio Capitolare di Pistoia, studiato da Stefano Zamponi[88]; anche di questo, sempre del sec. XIV, ma forse un po' più tardo degli altri, non è determinabile con certezza l'origine. Fra i tre manoscritti della BCI e quello di Pistoia vi sono complessivamente 31 indicazioni di pecia in comune; di queste in ben 26 casi abbiamo rilevato la fine nelle stesse parole, in un altro la differenza è di sole due linee. Solo in 4 casi si riscontra una maggiore distanza fra le stringhe di testo all'interno delle quali cade la fine della pecia; probabilmente anche in questo caso si deve ipotizzare la presenza di alcune pecie rifatte nell'*exemplar* al momento in cui fu copiato il manoscritto pistoiese, o il suo esemplare.

Interessante è anche H.III.14[89], un manoscritto sicuramente emiliano, probabilmente scritto a Bologna fra la fine del sec. XIII e gli inizi del XIV, contenente le *Decretales* di Gregorio IX con la *Glossa ordinaria* di Bernardo da Parma. Nell'apparato si trova registrata la fine di alcune pecie: due per la prima parte (39 e 42) e sei per la seconda (24, 25, 27, 28, 30 e 33); pur essendo poche ci permettono di constatare una divisione rispettivamente in 44 e 35 pecie, come attestato da Soetermeer[90]. Spesso alla fine dei fascicoli si trova anche appuntato «cor.», ma più interessanti sono le annotazioni che si trovano nel margine inferiore dei fogli finali di alcuni di questi, che documentano, senza ombra di dubbio, che il manoscritto è stato copiato direttamente da un *exemplar*; infatti da queste risulta che il copista, Giovanni da Faenza, aveva lasciato in pegno il fascicolo appena terminato, per ottenere in prestito dallo stazionario le pecie seguenti[91]. A proposito delle *Decretali* con la *Glossa ordinaria*, si trovano nella BCI tre manoscritti di quest'opera, coevi al precedente, che hanno una storia curiosa; si tratta di

88. S. ZAMPONI, *Manoscritti con indicazioni di pecia nell'Archivio Capitolare di Pistoia*, in *Università e società nei secoli XII-XVI*. Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte. Nono Convegno Internazionale (Pistoia, 20-25 settembre 1979), Pistoia 1982, pp. 447-484; alle pp. 471-474 si trovano registrati i passi corrispondenti alla fine delle pecie della glossa in C.129.

89. Membr.; 400 × 275; ff. IV, 324, III'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio dei libri; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

90. SOETERMEER, *Utrumque ius*, p. 349 n. 133.

91. A f. 211v: *Pignus domini Iohannis de Favencia pro Decretalibus*; a f. 231v: *Pignus domini Iohannis de Favencia pro Apparatu Bernardi*; a f. 277v: *Pignus domini Iohannis de Favencia pro ///*.

G.III.18[92], G.III.19[93] e H.III.2[94]. I primi contengono due copie dei Libri I e II. A f. 22va di G.III.19 si conserva parzialmente un'indicazione di fine pecia: il margine del foglio è stato rifilato, così è stata tagliata la prima parte del numero romano, rimane solo un «II. p.» (non è possibile determinare se si tratti di una pecia del testo o della glossa); in G.III.18, invece, nell'angolo inferiore destro di f. 10v si annota «Cor.»; è però difficile dire se qui potesse cadere la fine di una pecia, oppure si sia ricorretto il fascicolo dopo la sua trascrizione. Nel composito H.III.2, dopo una copia incompleta delle *Constitutiones Clementinae* di origine francese, sono state rilegate, mescolate fra di loro in una sciagurata rilegatura, le seconde parti delle *Decretali* corrispondenti agli altri due manoscritti. Questo *mélange* è avvenuto nel sec. XVIII all'interno della biblioteca capitolare, quando i manoscritti originari erano completamente slegati. Le *Clementinae* erano appartenute ad Agostino Patrizi Piccolomini, del quale abbiamo già visto un altro manoscritto sopra, mentre G.III.19 (e la corrispondente parte di H.III.2) era stato del vescovo Carlo Bartali (+ 1444); facevano parte di questo manoscritto anche le *Novae Constitutiones* di Innocenzo IV con la *Glossa ordinaria* di Bernardo da Parma, contenute ora – mutile – nei ff. 130-141 di H.III.2[95].

92. Membr.; 440 × 278; ff. I, 130; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; miniature all'inizio dei libri; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

93. Membr.; 435 × 282; ff. 149, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis*; Miniature all'inizio dei libri; la letterina iniziale di f. 1ra era decorata su un fondo oro, che è stato grattato via; lettere iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; letterine iniziali delle *inscriptiones* rosse ed azzurre; segni di paragrafo rossi ed azzurri nel testo; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

94. Membr.; comp.; 416/440 × 280/290; ff. I, 264 [285]; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera textualis* di tre diverse mani, corrispondenti alle parti del manoscritto, la prima è francese; a f. 1ra miniatura e lettera iniziale figurata; fino a f. 44v: lettere iniziali di capitolo rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa, la prima di ogni titolo è decorata in oro; nel testo letterine iniziali delle *inscriptiones* rosse ed azzurre, segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche; da f. 45r: miniature all'inizio dei libri e lettere iniziali decorate; lettere iniziali dei capitoli rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa (nella parte scritta dal copista di G.III.19); lettere iniziali dei capitoli rosse ed azzurre, iniziali dei primi capitoli di ogni titolo rosse ed azzurre con filigrana di entrambi i colori (nella parte scritta dal copista di G.III.18); letterine iniziali delle *inscriptiones* rosse ed azzurre; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

95. Della vicenda di questi tre manoscritti ho dato conto in due circostanze, affrontando tematiche diverse: in un intervento all'XI International Congress of Medieval Canon Law, *Una copia conservata a Siena delle 'Novae Constitutiones' di Innocenzo IV con l'Apparato di Bernardo di Compostella*, pubblicato in *Proceedings of the Eleventh International Congress of Medieval Canon Law* (Catania, 30 July - 6 August 2000), Città del Vaticano 2006, pp. 169-196, ed in un articolo per il quale avevo "preso a prestito" il titolo del romanzo epistolare di Pierre-Ambroise-François Choderlos de Laclos, *«Liaisons dangereuses»: Strane unioni di manoscritti*, in «Studi Senesi» 108 (1996), pp. 335-411.

Sempre bolognese, scritto intorno al 1320, è K.I.4[96], che contiene le *Constitutiones Clementinae*, con la *Glossa ordinaria* di Giovanni d'Andrea; il manoscritto riporta indicata la fine di 4 pecie su 9 del testo e 20 sulle 22 della glossa.

Di grande rilievo sono due altri manoscritti bolognesi presenti nella BCI K.I.3[97] e K.I.8[98], non solo per la raffinatezza della loro decorazione, ma anche per le indicazioni di fine pecia, che riportano. Le miniature di K.I.3 (*Decretum* di Graziano con la *Glossa ordinaria* di Giovanni Teutonico e Bartolomeo da Brescia) sono attribuite ai miniatori bolognesi Maestro di Gherarduccio, Maestro del Graziano di Parigi e Maestro del Graziano di Napoli[99]; il codice porta quasi integralmente le indicazioni di fine pecia sia per il testo (93 sulle 95, secondo una partizione 29+47+11+8), sia per l'apparato (61 su 65: 19+32+8+6)[100], con l'aggiunta dell'indicazione «cor.». K.I.8 (*Rosarium Decretorum* di Guido da Baisio) è stato miniato, invece, da un miniatore sconosciuto, affine al Primo Maestro di San Domenico o Miniatore di Seneca, e dal Sesto Maestro di San Domenico[101]; nei margini è indicata la fine di 160 sulle 162 pecie in cui era divisa l'opera (non sono indicate le ultime della seconda e della quarta parte), con una partizione 44+97+11+10, che non risulta attestata[102]. Stando a quanto dice la Vailati nelle sue schede questi due manoscritti sarebbero del terzo decennio del

96. Membr.; 461 × 287; ff. 53, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniatura all'inizio; iniziale figurata; iniziali decorate; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; iniziali rosse ed azzurre; segni di paragrafo azzurri e rossi; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 303-304.

97. Membr.; 475 × 290; ff. II, 354, I'; testo su 2 coll. di ampiezza variabile con glossa marginale; *littera bononiensis*; miniature all'inizio delle *Causae*, del *De Poenitentia* e del *De Consecratione*; iniziali delle *Distinctiones* e delle *Quaestiones* figurate e decorate; iniziali dei *Canones* rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 286-287.

98. Membr.; 470 × 290; ff. I, 316, I'; testo su 2 coll.; *littera bononiensis*; miniature e lettere istoriate all'inizio delle *Causae*, del *De Poenitentia* e del *De Consecratione*; iniziali delle *Distinctiones*, delle *Quaestiones* e di alcuni *Canones* figurate e decorate; iniziali dei rimanenti *Canones* rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 410.

99. L'analisi decorativa del manoscritto è stata fatta da Grazia Vailati von Schoenburg Waldenburg in *Lo Studio e i testi*, pp. 42 e 111-114.

100. Per queste suddivisioni, presenti anche in molti manoscritti vaticani ed attestate come bolognesi, si veda SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 269 e 241.

101. Anche in questo caso l'analisi è stata fatta da Grazia Vailati von Schoenburg Waldenburg in *Lo Studio e i testi*, pp. 41 e 107-110.

102. Per la partizione in pecie del *Rosarium* cfr. DESTREZ, *La Pecia*, pp. 76-77, che conosce esemplari composti da 152 e 161 pecie, mentre in MURANO, *Opere diffuse*, nr. 410, si attesta una divisione in 160 pecie.

'300, il che, a meno di non pensare ad una loro esecuzione proprio agli inizi, come K.I.4, renderebbe poco probabile il loro arrivo a Siena in occasione della *migratio*, potrebbero però essere giunti in occasione della nuova espansione dell'attività universitaria dell'inizio degli anni '40. Comunque, si deve anche tener presente che tutti i miniatori individuati dalla Vailati sono già attivi nel decennio precedente, rendendo anche possibile una datazione leggermente più risalente dei due codici[103]. A K.I.8 si collega anche un altro manoscritto della BCI, la seconda sezione del composito G.III.24[104], che contiene un frammento della parte iniziale del Rosarium (fino a D. 31. c. 1 in.) e riporta le indicazioni di fine delle prime 13 delle 15 pecie trascritte; il testo si interrompe all'interno della sedicesima. La maggior parte di queste indicazioni è stata parzialmente o in toto tagliata, a causa della rifilatura dei margini, che in origine avevano una dimensione ben superiore; comunque, sono tutte individuabili, perché si vedono sempre i segni posti dal copista alla parola finale. Il manoscritto non rispecchia la tipologia formale di quelli universitari: evidentemente il possessore, un notaio, lo ha copiato per sé nella scrittura che gli era più congeniale, una minuscola notarile molto chiara e regolare, non dissimile da quelle che si incontrano in documenti e registri senesi del primo '300; anche se non è possibile individuare l'origine del codice, né la sua datazione precisa, è accertata la comune derivazione con K.I.8, con il quale si riscontra una completa corrispondenza delle stringhe di testo finali delle pecie.

Un altro codice di probabile origine bolognese è il composito H.III.17[105], almeno nella sua seconda parte, che contiene l'*Ordo iudiciarius* di Egidio Foscarari, nei cui margini si trova annotata la fine di 5 pecie sulle 11 (10 più una breve) in cui era divisa l'opera. Cristina De Benedictis[106] lo ritiene bolognese e la scrittura non sembra discostarsi dalla *littera bononiesis*. Di origine incerta, invece, anche se potrebbe essere anch'essa bolognese, e la

103. Cfr. A. CONTI, *La miniatura bolognese. Scuole e botteghe. 1270-1340*, Bologna 1981, *passim*.

104. Cart.; ff. 61ra-108ra: filigr.: var. sim. Briquet 3186-3190; attualmente 400 × 285; testo su 2 coll.; minuscola notarile; numerazione corrente delle Distinzioni in inchiostro del testo; spazi riservati con letterine di guida.

105. Membr.; comp.; ff. I, 41, I'; ff. 1-20: 425 × 265; testo su 2 coll. di ampiezza variabile, con glossa marginale; *littera textualis* vicina alla *bononiensis*; iniziale figurata nel testo e decorata nella glossa; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche; ff. 21-41: 400 × 255/260; testo su 2 coll.; *littera textualis* vicina alla *bononiensis*; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 7.

106. C. DE BENEDICTIS, *Miniature senesi*, in «Prospettiva» 14 (1979), pp. 58-65, in part. 63, nota 4.

prima parte, trascritta nel 1316, che riporta il titolo *De regulis iuris* del Libro Sesto di Bonifacio VIII (VI. 5. 12. 6), con l'apparato composto da Dino del Mugello.

Un ultimo manoscritto di Diritto canonico del periodo preso in esame è H.III.16[107], che contiene la *Summa super titulis Decretalium* di Enrico da Susa, l'Ostiense; composto fra la fine del sec. XIII e gli inizi del XIV, forse di origine senese, anche se non porta indicazioni di pecia è sicuramente legato all'attività universitaria, in quanto è appartenuto, come G.III.20, a Giorgio d'Andrea Tolomei, canonico della cattedrale, ma anche *decretorum doctor*, come è definito in alcuni documenti che lo riguardano[108], purtroppo, come per l'altro codice, non sappiamo quando, né in che modo ne sia venuto in possesso.

Per concludere si può parlare di un frammento di manoscritto, contenente i due Alberi *consanguinitatis* ed *affinitatis*, con le relative letture di Giovanni d'Andrea, degli inizi del sec. XIV, di origine bolognese, che ora si trova ai ff. 1-4 di H.III.12[109], uno dei manoscritti che facevano parte della biblioteca del canonico Francesco di Neri di Mino di Neri e che era stato copiato parzialmente dal possessore stesso nel 1422. Il Neri deve aver trovato questo bifolio quando aveva già iniziato a trascrivere lui stesso tali opere in quello che era il primo fascicolo del suo manoscritto; per questo non ha completato la sua trascrizione, lasciando in bianco gli ultimi fogli del fascicolo ed ha inserito il frammento all'inizio. Fra l'altro l'opera che il Neri trascrive, il Quarto libro della *Novella in Decretales* di Giovanni d'Andrea, riporta la fine di 18 delle 19 pecie (manca l'indicazione della 16), che corrispondono a quelle di H.III.8[110], un manoscritto padovano di fine Trecento. All'analisi di questo caso è dedicato un paragrafo specifico nel

107. Membr.; 350 × 235; ff. I, 502, I'; *littera textualis*; lettere iniziali dei libri azzurre con filigrana rossa; letterine iniziali di titolo azzurre con filigrana rossa e rosse con filigrana azzurra; segni di paragrafo rossi ed azzurri; rubriche. Il codice è giunto dalla biblioteca capitolare.

108. Ad es. ASSi, Diplomatico. Deposito Bossi Pucci Tolomei, 1425 settembre 13.

109. Membr.; 390 × 245; ff. I, 252, XV'; comp.; palimp.; *littera bononiensis*, solo nei primi 4 fogli, che ci interessano qui, nelle successive *littera bastarda* di due mani, la prima delle quali è di Francesco di Neri di Mino di Neri; lettere iniziali azzurre e rosse; rubriche. Il codice, appartenuto a Francesco di Neri di Mino di Neri, proviene dalla biblioteca capitolare Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 581.

110. Membr.; ff. I, 283, I': 445 × 285; testo su 2 coll.; *littera textualis* con caratteristiche ultramontane; iniziali decorate con oro; iniziali rosse con filigrana azzurra ed azzurre con filigrana rossa alternate; segni di paragrafo rossi ed azzurri alternati; rubriche. Il codice è stato copiato a Padova il 4 luglio 1388 da Arnoldus Moerken de Welnis, è appartenuto a Ludovico Petrucciani ed è giunto dal Monastero di Monte Oliveto Maggiore. Vd. MURANO, *Opere diffuse*, nr. 581.

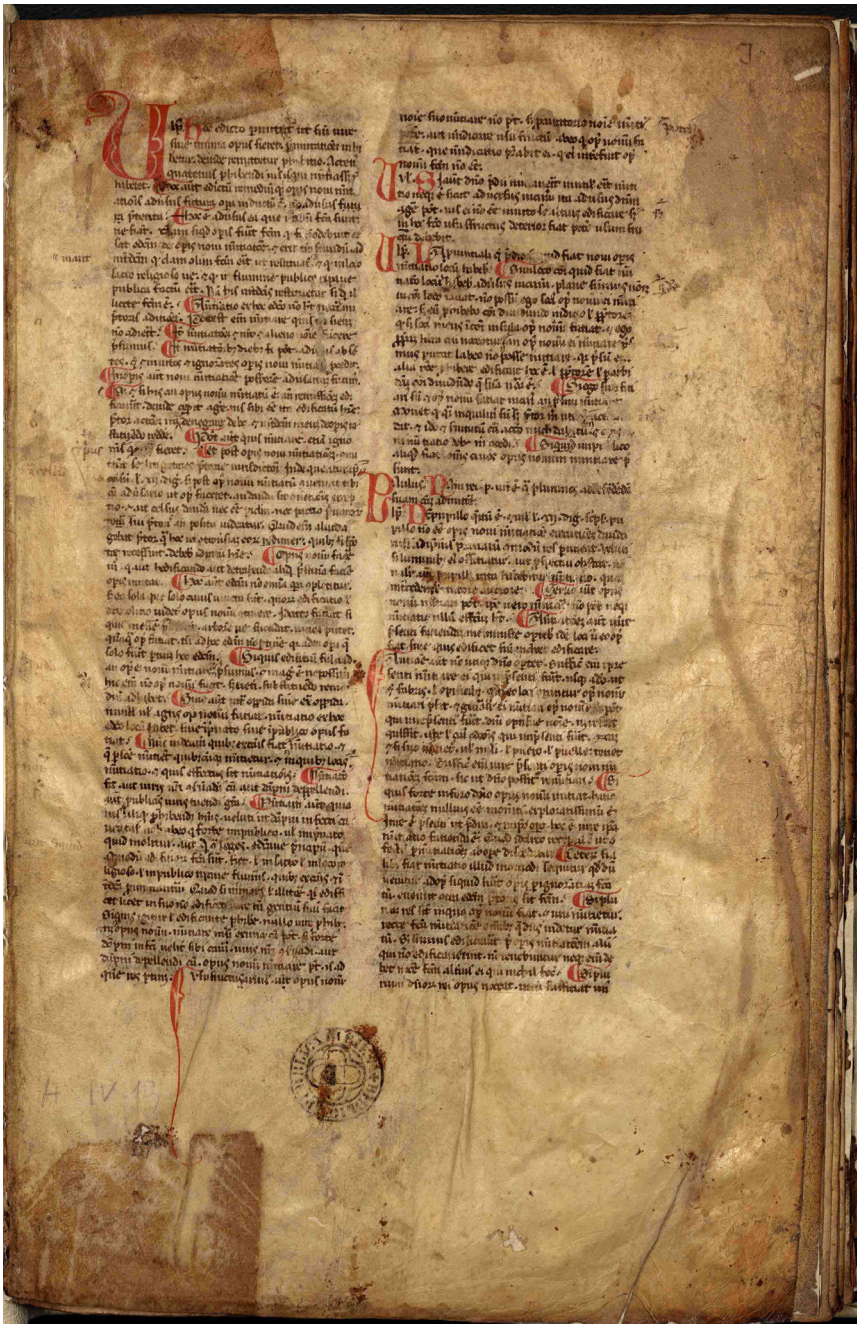
lavoro più volte citato di Frank Soetermeer, *Un esempio: identica suddivisione degli exemplaria della* Novella in Decretales *a Padova e a Siena*[111], nel quale sostiene che probabilmente entrambi gli *Studia* si erano uniformati, indipendentemente l'uno dall'altro, alla partizione degli *exemplaria* bolognesi.

111. SOETERMEER, *Utrumque ius*, pp. 241-217.

ABSTRACT

The evolution and the growth of juridical culture is strictly connected with the growth of University in Middle Age. We have few information about the Sienese Studio in the 13th century; the first notices date from the 1240s; unlucky we know nothing about the book trade at the University of Siena in this period, but what we can learn from the manuscripts. The fact that in the Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena there are three *exemplaria* written in the second half of the 13th century testifies that the pecia system was in use also in the Sienese Studio, but probably it wasn't in the 14th, even when in 1321 there was the *migratio* of teachers and students from Bologna and the Commune made considerable efforts to be the main beneficiary of the "exodus". The *migratio* wasn't long-lasting, but many manuscripts with *pecia* marks arrived from Bologna in 1321 are still conserved in the Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena and they show what texts were tough in the Studio.

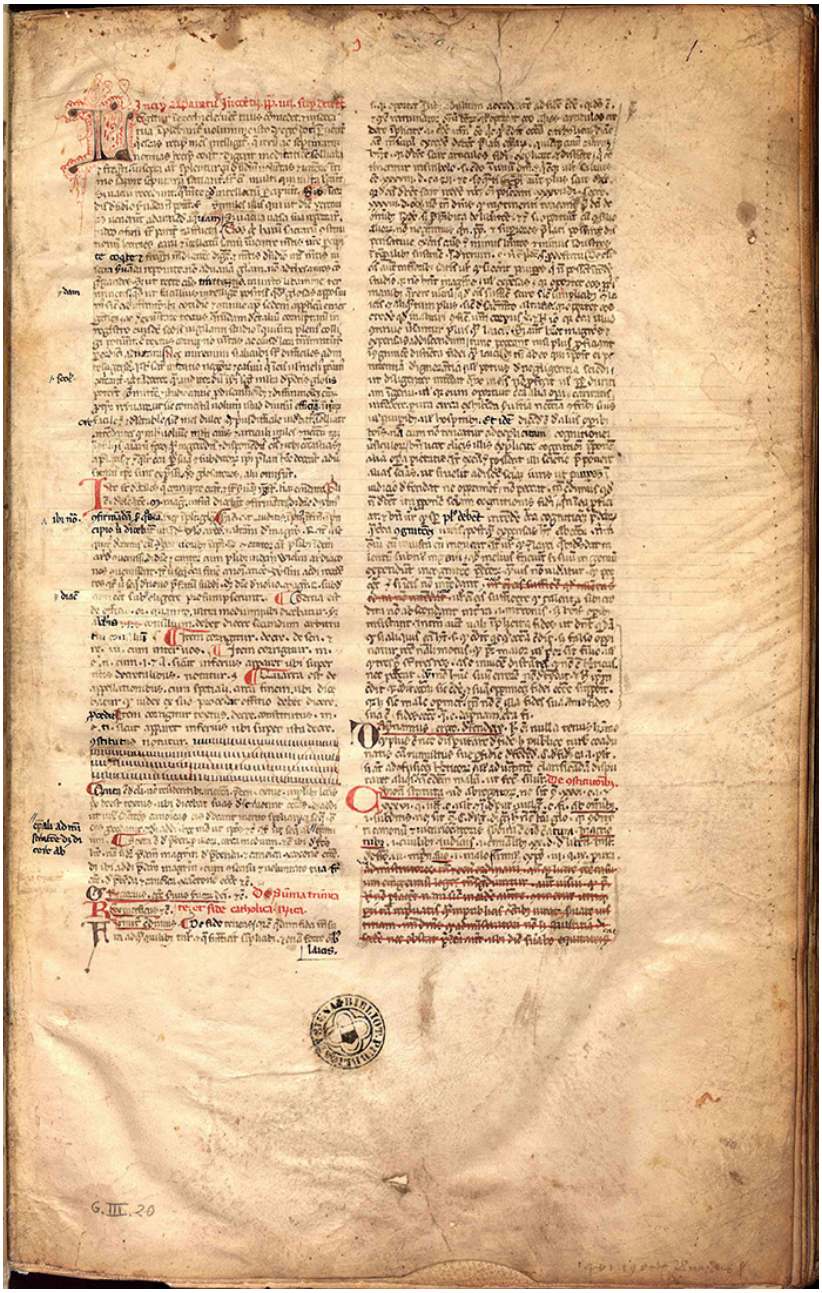
Enzo Mecacci
Accademia Senese degli Intronati
mecacci2@unisi.it



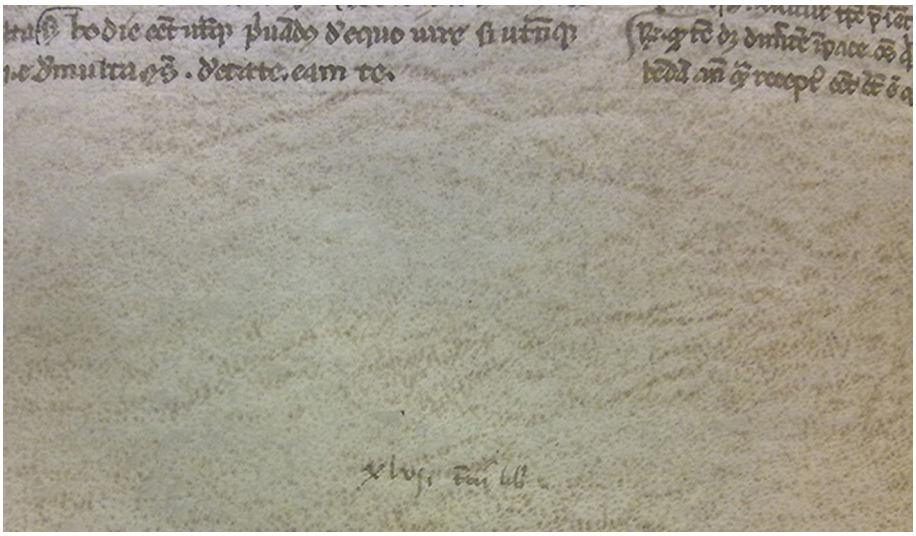
TAV. 1. BCI H.IV.13, f. 1r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

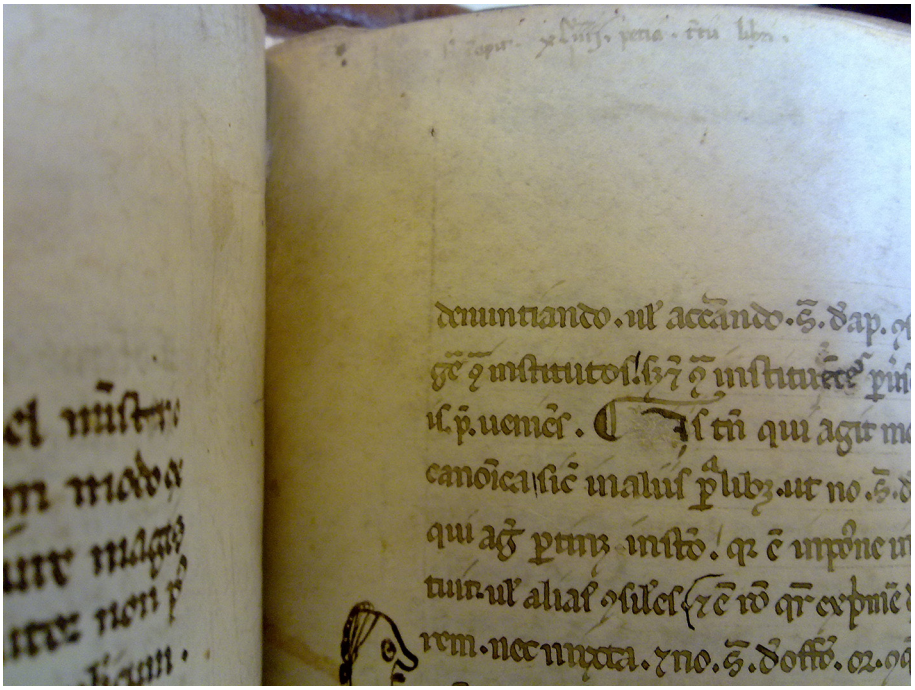
TAV. II. BCI G.III.27, f. 2r
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



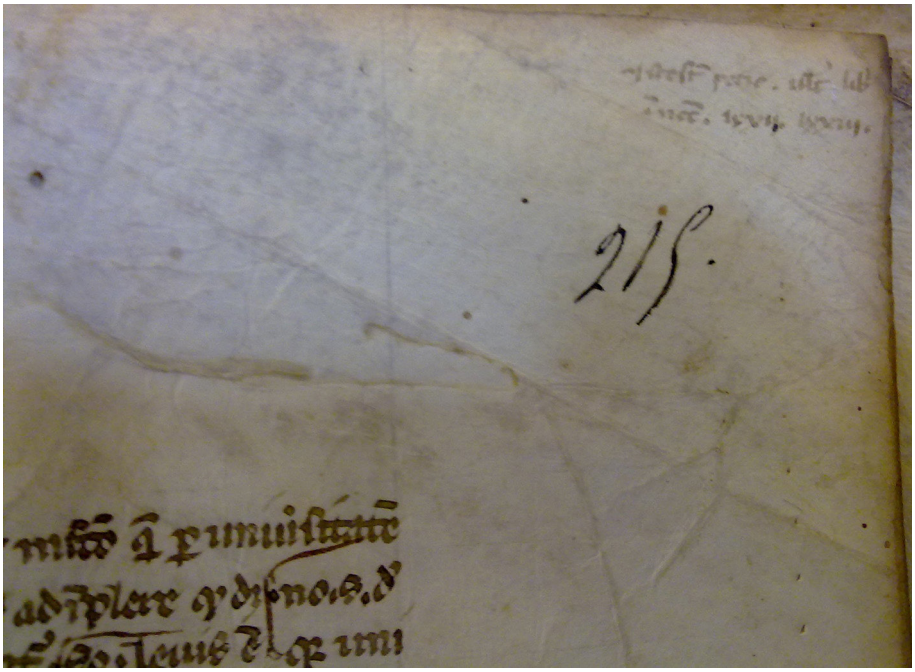
TAV. III. BCI G.III.20, f. 1r
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. IV. BCI G.III.20, f. 146v
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. V. BCI G.III.20, f. 153r
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

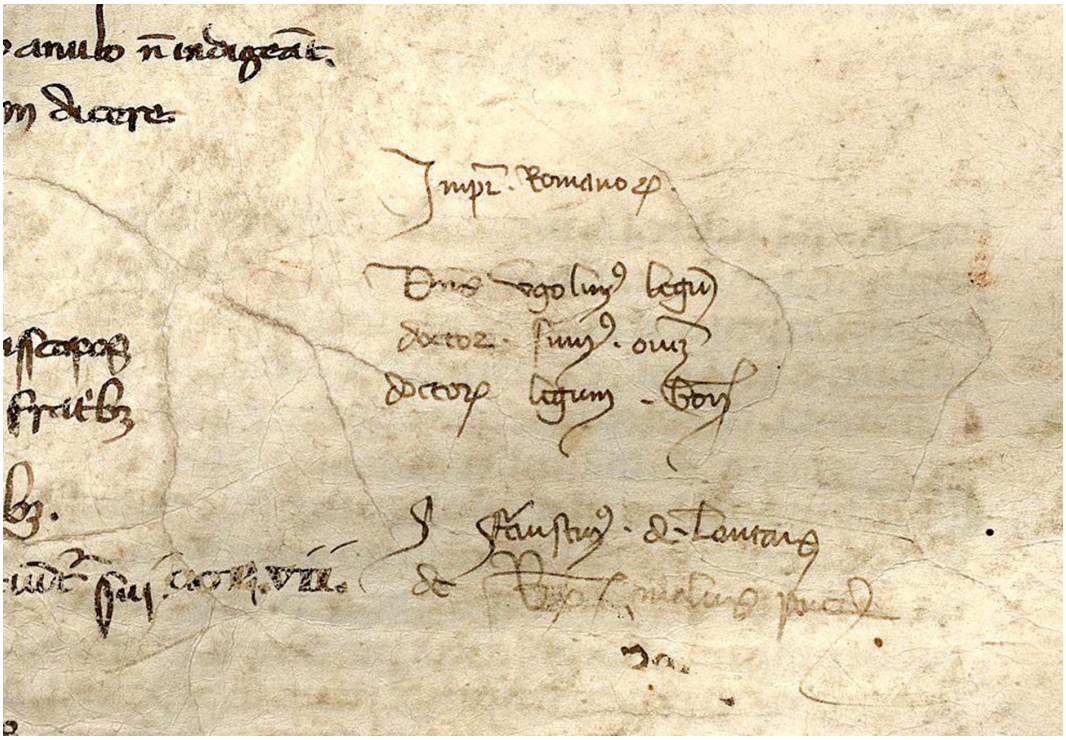


TAV. VI. BCI G.III.20, f. 215r.
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

TAV. VII. BCI K.I.21 sez. 1, f. 1r
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

TAV. VIII. BCI K.I.21 sez. II, f. 19r

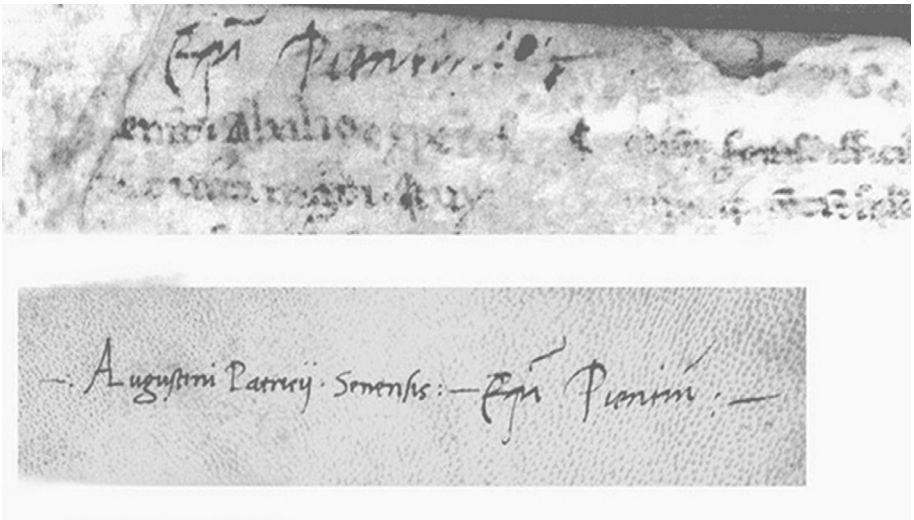
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. IX. BCI H.IV.17, f. 54v
© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena

TAV. X. BCI I.IV.11, f. 69r

© Autorizzazione Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena



TAV. XI. note di possesso di Agostino Patrizi Piccolomini (vd. a p. 85)